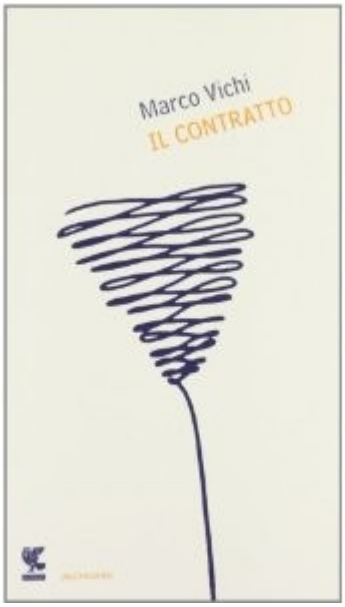
Marco Vichi

IL CONTRATTO



2012 Ugo Guanda Editore

VISIT…

Trama

Cosa si è disposti a fare pur di conquistare la fama e il successo? Qual è il confine oltre il quale si perde, insieme alla dignità, anche se stessi? Un aspirante scrittore si troverà inaspettatamente di fronte a un bivio di faustiana memoria.

Marco Vichi è nato nel 1957 a Firenze e vive nel Chianti. È autore di racconti, testi teatrali e romanzi. Presso Guanda ha pubblicato i romanzi: L'inquilino, Donne donne, Il brigante, Nero dì luna, Un tipo tranquillo e La vendetta; le raccolte di racconti Perché dollari? e Buio d'amore; la serie dedicata al commissario Bordelli: Il commissario Bordelli, Una brutta faccenda, Il nuovo venuto, Morte a Firenze (Premio Giorgio Scerbanenco - La Stampa 2009 per il miglior romanzo noir italiano), La forza del destino; e il graphic novel Morto due volte, con Werther dell'Edera. Ha inoltre curato le antologie Città in nero, Delitti in provincia e È tutta una follia. Il suo sito internet è www.marcovichi.it

Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare.

Le. 10, 19

Ma qui la morta poesìa resurga, o sante Muse, poi chè vostro sono; e qui Caltopè alquanto surga.

PURG. i, 7-9

IL CONTRATTO

Entrai in una sala più grande e sentii il suono di un pianoforte. Ero finito in quella festa di ricchi quasi per caso, e da quando ero arrivato avevo sentito il desiderio di andarmene. Invece rimanevo, attratto da quel lusso che in fondo mi disgustava. Non conoscevo nessuno. Ciondolando tra la noia degli invitati riconobbi le note di un certo Improvviso di Schubert, che amavo particolarmente. Sentirlo sciupare mi dava fastidio. Ogni volta che mi capitava di ascoltarlo alla radio, anche suonato da grandi pianisti, scuotevo la testa rassegnato. Quella musica ironica, dolce e sfuggente, come animata da un demonio femminile sprezzante e leggiadro, veniva regolarmente schiacciata sotto il peso di dieci dita impietose che pensavano soltanto al gioco della velocità e del virtuosismo. Proprio quella musica, che del virtuosismo non sapeva che farsene.

Ma quella sera non ero un ascoltatore impotente davanti a una radio, il pianoforte era lì, a pochi passi da me, suonato da un uomo in carne e ossa. Mi affacciai sopra le spalle degli spettatori che circondavano il pianoforte. Un bellissimo

Steinway gran coda, lucidissimo. Il pianista era un tipo con gli occhiali e il naso lungo. Teneva gli occhi chiusi e faceva ondeggiare la testa in modo antipatico, mimando un'ispirazione che non sapeva dove andare a trovare. Quel macellaio era davanti a me, non ci separava più un disco o la radio. Eravamo faccia a faccia. Io e lui. Con la gola secca mi feci spazio fra la gente e scavalcai la prima fila. Quel ciarlatano non era degno di suonare una musica così sublime, non era nemmeno degno di fischiettarla. Mi avvicinai al pianoforte e ci tirai sopra un pugno.

«Basta! » urlai. Il pianista si fermò all'istante e spalancò gli occhi. Il pubblico smise di respirare. Nell'aria rimase soltanto l'eco del mio pugno che risuonava dentro la coda dello Steinway.

« Questa non è musica, è una prova di dattilografia » dissi, sdegnato. Il pianista mi fissava con irritazione e disprezzo, le mani abbandonate sulle ginocchia. Intorno a noi si accalcava una folla di persone vestite alla moda con il bicchiere in mano. Continuai ad accanirmi contro il pianista, spiegandogli con aria offesa come mai non era ammissibile eseguire così

quel meraviglioso Improvviso. Dalle altre sale accorse ancora gente, richiamata dalla confusione. Probabilmente speravano tutti in qualcosa che potesse animare quella serata noiosa... Una scenata di gelosia, una donna in lacrime, schiaffi e umiliazioni...

Io non avevo ancora finito, e nel silenzio generale continuai la mia arringa.

« Le chiedo un grande favore, ma le do anche un consiglio: cancelli questo spartito dal suo repertorio. Non lo tocchi più, lo bruci... Faccia riposare Schubert in santa pace. » « Lei è pianista? » disse lui, strizzando gli occhi con odio.

« Che c'entra questo? » risposi.

« Mi dica, lei è pianista? » ripetè lui. La gente bisbigliava, e i più bassi si alzavano sulla punta dei piedi per guardare. Ma era solo una polemica musicale, e il pubblico era un po' deluso. Il pianista aspettava la risposta con le narici che si dilatavano. Io prendevo tempo, studiavo la situazione.

« Ma chi è quello? » sentii sussurrare alle mie spalle. Mi voltai e vidi una donna molto carina che mi fissava con curiosità. Accanto a lei ce n'era una ancora più bella, con i capelli biondi e lunghi.

«Forse un pazzo» disse la bionda a mezza voce, soffiando il fumo della sigaretta verso il soffitto come in un vecchio film americano. Lasciai perdere.

« Insomma, lei è pianista o no? Vuole gentilmente rivelarcelo? » ripetè il massacratore di Schubert, arricciando il naso. Sembrava più sereno, adesso.

Lanciando intorno una rapida occhiata circolare mi accorsi che c'erano un sacco di donne. Non immaginavo che ce ne fossero così tante. Tutte belle, tutte con l'aria sexy e gli occhi cattivi. Le orecchie mi presero fuoco per l'imbarazzo, e diventai più aggressivo.

« Non vedo il nesso. Per giudicare se un prosciutto è buono bisogna forse essere macellai? » dissi.

« Ho il vago sospetto che lei non sappia nemmeno leggere la musica » fece il pianista, sempre più antipatico.

«Non mi serve saper leggere la musica, per sentire nelle orecchie il grido di dolore del povero Schubert! » dissi con un sorriso vincente, tirando un altro pugno sullo Steinway. Dalla coda salì un'eco da cattedrale. Il pianista incrociò le sue lunghissime braccia sul petto.

«Sarebbe a dire?» « Sarebbe a dire che se la musica commuovesse solo quelli che sanno leggere una partitura, i musicisti sarebbero individui inutili... E invece, nonostante la sua penosa esibizione possa far pensare l'esatto contrario, la musica rimane l'arte più universale..." »«Bravo. Benissimo. Vada avanti con la sua lectio magistralis sulla musica... Ssst, fate silenzio, parla il maestro... Prego, ci illumini...» disse, guardandosi intorno per trovare approvazione.

Quel figlio di puttana cercava di battermi sul piano della competenza. E a giudicare dagli sguardi beoti e dai sorrisini degli spettatori, erano in molti a stare dalla sua parte. Finalmente quei debosciati si divertivano un po', in mancanza dei cristiani mangiati dai leoni. Presi fiato e mi feci coraggio.

« Una cosa la posso dire, e con estrema convinzione... Quell'Improvviso ha la sua velocità in se stesso, è veloce nella composizione, nella sua candida ironia... Sono le note stesse a correre, a fuggire via... E non c'è alcun bisogno di aggiungere velocità con le dita. Anzi, è sbagliato. Se fa così mi raddoppia la velocità e rovina tutto, snatura il pezzo, lo rende ridicolo e isterico... E poi, poco prima della fine, quando c'è quel momento magico, quel minuto di raccoglimento... E un'intimità sospesa, essenziale, magnifica, da vivere in tutta la sua drammaticità... In quei momenti è contenuta l'intera storia del mondo, l'essenza del dolore... Mi considera un esaltato, lo vedo bene da come mi guarda... Ma io parlo di qualcosa che lei non sa nemmeno cosa sia... In quel punto, più che in tutti gli altri, la velocità appiattisce la verità di quelle note e le accartoccia insieme, trasformandole in una volgare palla di musica, se così posso dire... Insomma, un vero schifo ! » Contento del mio discorso tirai il mio terzo pugno sul pianoforte, e dalla folla accalcata là intorno venne fuori un tipo con la camicia aperta e un crocifisso d'oro al collo.

« Sa quanto costa uno Steinway? » mi chiese, con disprezzo.

« Come dice? » « Non lo tocchi più, per cortesia. » Mi guardava con durezza, convinto di farmi paura. Sorrisi.

«Per questo povero pianoforte, i miei pugni sono carezze in confronto a quello che stava sopportando poco fa. » « Ma si dà il caso che questo povero pianoforte sia mio... » « E lei permette che venga violentato in questo modo? » « Ho l'impressione che lei abbia qualche problema sessuale » disse lui, e tutti risero. Il pianista si limitò a sorridere, con la sua faccia lunga e antipatica.

« Ma sì, ridete pure... Una sorta di dattilografo offende una musica meravigliosa e nessuno ha il coraggio di fermarlo. Mettetevelo bene in testa: questo brano deve essere suonato molto, molto più lentamente... » « E chi lo dice? » fece un tipo magro con il viso ossuto. La bella ragazza attaccata al suo braccio sorrideva appena.

« Lo dice la verità, lo dice » affermai con l'indice in aria. Solo in quel momento mi resi conto di aver bevuto troppo. Non erano da me quelle scenate, ma ormai era tardi. Si alzarono delle voci.

«Non ci ha ancora detto se lei è un pianista... » « E un musicista o no? » « Cosa fa nella vita? » « Di cosa si occupa? » «Sono uno scrittore» dissi, e senza volerlo alzai il mento. Sì, avevo bevuto troppo. Ci fu un mormorio, un serpeggiare di risatine.

«Chi l'ha mai visto...» sussurrò qualcuno. Certo che non mi avevano mai visto, ero un astro che ancora doveva sorgere. Ma tra qualche anno mi avrebbero riconosciuto in televisione e...

« A me mi sembra che lei di musica ne sappia meno di un rotolo di carta igienica » disse il pianista muso di ciuco, facendo ridere la platea.

«Le faccio notare che il mi è pleonastico» dissi con un sorriso. Lo avevo spezzato in due.

« Ma questo Improvviso è in Fa minore, non in Mi... » fece lui, scambiando un'occhiata divertita con il pubblico di debosciati. Ridacchiavano tutti, soprattutto le troie. Sorrisi con aria superiore, ma mi sentivo demolito. Il pianista agitò le dita in aria come se dovesse allenarle per i cento metri, e ricominciò a suonare lo stesso Improvviso più veloce di prima, fissandomi con una faccia da schiaffi. La platea continuava a ridere. Non potevo fare più nulla per quella povera gente.

«Bene, bravi... Ascoltate pure questo pizzaiolo che impasta Schubert, non vi meritate altro. » «Oh, in questa frase si sente l'anima dello scrittore » disse il pianista, senza smettere di calpestare quella povera musica. Sperai che Franz uscisse da sottoterra e lo uccidesse davanti a tutti.

« Dia retta a me, cambi mestiere » gli dissi.

«Perché vuole mettere bocca in faccende di cui non sa niente? » « Non sono io a volerlo. » « Ah no? E chi è? » « Vuolsi così colà... » dissi, aprendomi a fatica un varco tra la folla di beoti per andarmene.

« Ma come parla quello? » disse una femmina bionda, saltellando sotto il mento di un gigante barbuto. Tutti risero.

«Vuole fare il poeta... » disse un tipo che non riuscii a vedere. Fu l'ultima frase che sentii. Finalmente ero fuori, nel giardino immenso con le fiaccole ai lati del vialetto. Camminando verso il cancello vedevo arrivare ancora gente. Montai sulla mia Punto, e partendo mi venne un ghigno nervoso. Vuolsi così colà... Era Dante, povera gallina bionda, era Dante. Siete un branco di ignoranti...

Cercavo di sentirmi vittorioso, ma la bile mi era salita in bocca. La maggioranza vinceva sempre, soprattutto quando era ignorante. Avevo fatto una figura di merda! Arrossii, ma per fortuna non c'era nessuno a vedermi. Però c'ero io. Mi guardai nello specchietto. Bella faccia da scemo. Perché mi ero messo a dire quelle cose? L'intimità sospesa... la storia del mondo... l'essenza del dolore... Ma ti rendi conto coglione di quello che ti esce dalla bocca?

Tornai a casa e mi buttai vestito sopra il letto. Le due e venti. Era già da un pezzo che non stavo con una donna, ma questo non significava automaticamente che dovessi avere un problema sessuale. Perché quella frase mi era rimasta impressa più delle altre? Mi sentivo solo, sfinito dall'impotenza. Masticavo in silenzio la mia rabbia. Avrei venduto l'anima al diavolo pur di diventare uno scrittore famoso... Avrei dato una bella lezione a quei cafoni arricchiti... Vuolsi così colà... Ignoranti...

Dopo un po' riuscii a spogliarmi, e finalmente mi addormentai.

Mentre dormivo come un sasso mi sentii scrollare per una spalla, e saltai su con il cuore in gola. Tutto buio.

« Chi c'è? » Non volevo accendere la luce, per non ammettere di essere impaurito. Aspettai un po', ma sentivo solo il ticchettio dell'orologio in cucina. Di certo avevo sognato. Eppure... Sentivo come una presenza. Il cuore mi batteva sempre più forte. Feci un bel respiro, allungai una mano e accesi la lampada accanto al letto. Non c'era nessuno, ovviamente. Feci scorrere lo sguardo per tutta la stanza, con il piacere di ritrovare ogni cosa al suo posto. Mi asciugai il sudore dalla fronte e cercai di rilassarmi.

«Era solo un sogno» sospirai. Dirlo a voce alta fu rassicurante. Allungai la mano per spegnere la luce.

«Macché sogno» disse una voce. Sentii i capelli che mi si alzavano sulla testa. « Chi c'è? » « Io. » Dalla porta che dava sul corridoio venne avanti un'ombra, e sulla soglia apparve un uomo sui sessantanni, vestito elegante. Mi ritrovai in piedi sul letto come le donne quando vedono un topo.

« Chi cazzo è lei? » « Non siate volgare. » L'uomo avanzò a passi tranquilli, con il sorriso sulle labbra. Aveva i capelli rossicci, e dalla sua mano penzolava una borsa nera di pelle. Era vestito bene, con la cravatta e i gemelli d'oro sui polsini inamidati. Roba d'altri tempi. Attraversò la stanza e andò a sedersi su una sedia. Unì le ginocchia, e sopra ci appoggiò la borsa. Aveva dita bianche e lunghe, sottili come grissini. Nei suoi occhi scuri mi sembrava di cogliere una luce dolorosa, ma poteva anche essere un atteggiamento di superiorità. Aprì la borsa e c'infilò dentro una mano...

Adesso tira fuori una pistola con il silenziatore, pensai. Magari era un sicario mandato dal pianista... Uno di quegli individui gelidi che nei film sorridono prima di uccidere. Dovevo stare calmo, altro che sicario. Piegai lentamente le gambe e mi sedetti sul materasso.

« Insomma, lei chi è? » «Voi siete uno scrittore... » Non era una domanda, e non gli risposi. Senza guardarmi, lui sfilò una cartellina rossa dalla borsa, l'aprì e si mise a cercare tra i fogli. Si muoveva sulla sedia come se stesse scomodo e cercasse invano la posizione giusta. Mi dava sui nervi.

« Cosa vuole da me? » « Sono venuto a parlarvi di un contratto... » « Ma perché mi dà del voi? » « Mi sento più a mio agio... Ma dove l'ho messo... Era qui... L'ho visto poco fa... Eccolo! » Prese un foglio tra le dita, fece

sparire la cartellina rossa nella borsa e si mise a scorrere le righe, borbottando. Lo guardavo senza capire.

« Un contratto? A quest'ora? » « Che male c'è? E appena mezzanotte » disse lui, senza alzare la testa.

« Ma quale mezzanotte... » Guardai l'orologio: mezzanotte e due minuti. Ma se ero uscito da quella maledetta festa alle due...

« Un bel contratto, non c'è che dire » mormorò l'uomo.

« Un contratto per cosa? » « Come per cosa? Siete uno scrittore o no? » Mi lanciò un'occhiata e riabbassò lo sguardo sul foglio.

« Ma se non sa nemmeno come diavolo scrivo! Che vuol dire un contratto? E poi che casa editrice sarebbe? L'avverto che io non tiro fuori una lira, pubblicare a pagamento porta sfortuna...» « Perché non vi calmate? » Intanto continuava a leggere, muovendosi sulla sedia.

« Chi le ha parlato di me? La signora Camiciotti, vero? Quella povera vecchia del circolo letterario, ci giurerei! Oppure la sua amica grassa, la Cencetti... Comunque sia, io non pago nulla...» dissi di nuovo. Lui mi ignorava, era concentrato sul foglio che aveva in mano.

«Sì, è proprio un bel contratto» disse a se stesso, facendo oscillare appena la testa. Rimise il foglio nella borsa, con gesti pacati. Allungai una mano.

« Me lo faccia leggere. » « Ogni cosa a suo tempo. » Si alzò lentamente, e andò a spalancare la finestra.

«Davvero magnifico... » mormorò, guardando fuori.

« Cosa? » « E una bellissima notte senza luna. » «Ho freddo... » «Come volete. » Chiuse la finestra, e si rimise a sedere con un sospiro. Riprese a smaniare sulla sedia. Cercai di riprendere in mano la situazione.

« Scusi, mi può dire com'è entrato? » «Ho bussato a lungo, ma voi dormivate. Mi sono accorto che la porta era quasi aperta e sono entrato. » « No no, la porta era chiusa. » «Be', avevo una certa urgenza.» « Urgenza? » « Non perdiamoci in chiacchiere. Quante pagine avete scritto? Intendo in tutta la vostra vita?» « Una ventina di chili. » « Vi prego di essere serio.

Quante pagine? » «Che ne so? Sei o settemila... Perché?» « E quante ne avete pubblicate? » disse lui, con un sorrisino. « Vuole scherzare? » « Appunto. Volete continuare così per tutta la vita o preferite un contratto? » « Lei è un editore? » « Sono soltanto un modesto mediatore. » « Mio nonno diceva sempre... Figlio mio, guardati dai mediatori, non hanno nulla e vendono tutto, sono i ladri più onesti del mondo. » «Una massima deliziosa...» « Mio nonno diceva anche: Chi si presenta come modesto, ha una grande considerazione di se stesso. »

« Un nonno assai saggio, non c'è che dire. » Si alzò di nuovo, sfilò dalla tasca un biglietto da visita e fece qualche passo per venire a lasciarlo cadere sopra il letto. Tornò immediatamente a sedere e accavallò le gambe. Presi il cartoncino e lessi.

Commendator Stefano Mephi Consulente Generale Esperto in cessioni e transazioni Da innumerevoli anni al vostro servizio

« E con questo? » « Non volevate sapere chi sono? » « Insomma cosa vuole? Le è capitato di leggere qualcosa di mio? E nella giuria di qualche concorso? » dissi, per cercare di farlo uscire allo scoperto. Lui scosse il capo e fece sventolare in aria una mano, come per allontanare le mie supposizioni.

« C'è qualcuno che pensa che voi siate la persona giusta per compiere una grande impresa, ecco tutto. » «Che notizia meravigliosa! » «E costui sbaglia assai raramente, per non dire mai. » Non la smetteva un secondo di muoversi su quella maledetta sedia.

« E lei pensa che io mi beva queste cazzate? » « Non dovete nascondervi dietro un dito. » « Come sarebbe? » « Lo sappiamo che voi siete convinto di essere un grande scrittore. Avete scritto addirittura una tragedia. » «Lei sa tutto, eh? Sono sicuro che gliel'ha detto quella palla di lardo della Cenci... » « Non so chi sia. » « Mi faccia vedere il contratto. » Forse leggendo quella roba avrei capito qualcosa. Lui scosse la testa.

« Non è questo il mio compito. » « Mi ci faccia dare solo un'occhiata. » « Lo leggerete presto. » « Quando? » « Quando sarete convocato negli Uffici. » « Quali uffici? » « Ogni cosa a suo tempo. Adesso siate gentile, datemi qualche vostro manoscritto. » « Perché li vuole? » « Non fate le bizze. » « Se li prenda da solo. In quel cassetto dovrebbe esserci qualcosa. » Lui si

alzò e andò ad aprire il cassetto. Trasferì con calma un po' di fogli nella sua borsa, e si avviò verso la porta. Sulla soglia si voltò e mi sorrise.

« Buonanotte. » Mentre usciva vidi un rigonfio sotto la sua giacca, in fondo alla schiena. La coda, pensai. Ecco perché non stava comodo sulla sedia...

Passavano i giorni e non succedeva nulla. Forse il tipo con i capelli rossi era un pazzo scappato da un istituto... Però era strano, sapeva diverse cose su di me. Sapeva che scrivevo, che avevo una tragedia nel cassetto, sapeva addirittura che pensavo di essere uno scrittore niente male... Magari era un veggente, oppure era... Ma no, che assurdità...

Una mattina nella cassetta della posta trovai una busta grigia. Non avevo mai visto una busta grigia. Non era bella da vedere. Strappai un lato e sentii nel naso un odore forte di sesso femminile. La cosa mi stupì, ma mi fece anche sorridere. Cosa diavolo ci avevano fatto con quella lettera? Sfilai dalla busta un cartoncino stampato.

La Signoria Vostra è convocata negli Uffici per il giorno 20 novembre alle ore 12 Via dell'Angelo Caduto, 333 La Signoria Vostra è pregata di presentarsi senza accompagnatori Saluti cordialissimi

Il Direttore degli Uffici

Seguiva una firma che sembrava fatta al volo, senza nemmeno appoggiare il cartoncino sulla scrivania. Il venti era proprio quel giorno, e erano le undici.

Non stetti troppo a pensarci. A quel punto ero curioso di capire. Andai subito alla ricerca di via dell'Angelo Caduto, sotto un cielo nero che minacciava pioggia. La gente si affrettava sui marciapiedi come se scappasse da qualcosa.

Trovai la strada in un quartiere popolare del centro, in mezzo a un labirinto di vicoli da percorrere tappandosi il naso. Era una viuzza lunga cinquanta metri, non capivo come potesse esserci il numero 333. Eppure lo trovai, fra il numero 17 e il 19. Era un palazzo di cinque piani con

l'intonaco un po' vecchio. Murata a lato del grosso portone dipinto di nero, c'era una lastra di marmo.

UFFICI

Nessun campanello. Provai a bussare, e il portone si aprì con uno scatto. Lo spinsi ed entrai nell'edificio. L'atrio era quasi buio, c'era solo una lampadina fioca appesa al soffitto. Sentii uno scalpiccio frettoloso. Un attimo dopo un tipo piccolo e magro sbucò in cima alle scale e continuò a scendere correndo. Mi passò davanti con gli occhi vuoti e uscì dal portone, lasciandosi dietro una scia di bagnoschiuma e di sudore.

Avanzai verso le scale. Una freccia appesa al muro indicava UFFICI. Cercai il pulsante della luce, ma non c'era. I miei occhi si erano già abituati alla penombra, e cominciai a salire i gradini.

Solo porte chiuse, senza cartellino. Continuai a salire, cercando altre indicazioni. Al sesto piano un'altra freccia indicava che bisognava entrare da una porta, che era già aperta. Sesto piano? Ma non erano cinque? Forse avevo contato male.

Oltrepassai la porta e mi trovai in un corridoio ancora più buio, molto lungo. Sembrava quasi più lungo della palazzina, ma di certo era solo un'impressione. Continuai ad avanzare. Non si sentiva volare una mosca. In fondo c'era un altro cartello che indicava a sinistra, e mi trovai in un corridoio più stretto. L'aria sapeva di muffa. In fondo al corridoio trovai una scala stretta e ripida, che saliva in alto. Arrivai al pianerottolo e vidi una porta di legno con un riquadro di vetro opaco. Sopra il vetro c'era scritto UFFICI. Abbassai la maniglia ed entrai. Fui investito da una luce bianca che quasi mi accecava, e sentii nelle orecchie un vocio tipo quello della Borsa di una volta. Quando recuperai la vista mi trovai in uno stanzone grande il doppio di casa mia, pieno di gente. Gruppetti di persone che discutevano nervosamente, individui che camminavano su e giù, altri che stavano appoggiati al muro con aria annoiata. Sembrava di essere all'ippodromo. Nell'aria aleggiava uno sgradevole sentore di uovo marcio.

Mi avvicinai a un tipo pallido con gli occhiali, per chiedergli se tutta quella gente fosse stata convocata negli Uffici, ma in quel momento si aprì una porta e tutti fecero silenzio. Apparve una signorina in minigonna con i capelli nerissimi, e mi guardò con un sorriso.

«Prego, siete atteso di sopra» disse, invitandomi con un delicato e materno cenno della mano. Aveva dita sottili, con le unghie laccate di viola. Tutti mi guardarono con invidia, ma nessuno protestò. Seguii la signorina stando un passo indietro, guardando le sue gambe bellissime inguainate in calze con la miccia, mentre il rumore dei tacchi mi vibrava nelle orecchie. Uscimmo da una porta e salimmo uno scalone di pietra illuminato con eleganza. In cima c'era una porta massiccia, con una grande placca di ottone che mandava bagliori.

DIREZIONE

La signorina si voltò verso di me con un sorriso luminoso. Bussò al portone e lo spinse senza aspettare.

« Prego, entrate » disse. Appena entrai, lei mi chiuse la porta alle spalle. Un uomo in giacca e cravatta era seduto dietro una scrivania monumentale completamente vuota. Aveva la faccia pallida e affilata, e due occhi neri da femmina. Mi guardava senza dire nulla, senza un'espressione precisa, come se stesse pensando ad altro. La stanza era immensa, senza mobili, con due grandi finestre senza tende. Oltre i vetri si vedevano i tetti delle case, illuminati con violenza dalla luce del sole. Eppure poco prima il cielo era coperto...

«Sono stato chiamato» dissi, avvicinandomi alla scrivania.

« È evidente, altrimenti non sareste qui. » Con un gesto m'invitò a sedermi sull'unica sedia, di fronte alla scrivania. Una semplice sedia di legno, a differenza della sua imponente poltrona molleggiata. Mi sedetti.

« Eccomi qua. » Non mi sentivo per niente a mio agio, e la mia reazione naturale era l'aggressività. Lui sorrise, con aria paterna.

« Felice di conoscervi. Voi siete la persona che cercavamo da tanto tempo. » « Se non cercate un ballerino... » « Mi piace, il vostro

umorismo.» «Veniamo al dunque. Perché voleva vedermi? » « Non c'è nessuna fretta. » « Che ne sa lei, se ho fretta? » Si cominciava male, molto male. Lui frugò in un cassetto.

« Non c'è alcuna fretta » ripetè, distrattamente. Trovò il foglio che cercava e lo posò sulla scrivania. Allungai il collo per sbirciare, ma vidi solo delle righe scritte a mano con una calligrafia minuscola. L'uomo alzò gli occhi e mi guardò, con le narici arricciate.

« Dove abitate? » « Se sono quello che cercate, sapete già tutto. » « Non ho inteso bene il vostro indirizzo » disse lui, senza mascherare la vena polemica.

« Piazza Madonna » dissi, e mi sembrò di vederlo sussultare. Volevo arrivare presto in fondo a quella pagliacciata, per vedere cosa sarebbe successo.

« Numero? » « Trentanove. » «Come le frustate...» borbottò lui, mordendosi un labbro. « Come dice? » « Nulla. » Fece un gesto per dire che non era importante.

« Dove eravamo rimasti? » chiesi.

« Siete laureato? » « Cosa gliene importa? » « Signor Ronzini... » Unì la punta delle dita, e si lasciò andare a un lungo sospiro.

« Che c'è? » « Signor Ronzini, vi prego di non rendere tutto più difficile. Fatemi la gentilezza di rispondere, poi potrete farmi tutte le domande che desiderate. » « No, non sono laureato. » Lo dissi con aria di sfida.

« Si direbbe un problema » fece lui, sorridendo. « Macché problema! E solo che non sono laureato... Mi mancavano pochi esami, ma alla fine ho mollato... Mi annoiavo a morte. E allora? Cosa cambia? » « Niente. » « E dunque? » « Non vi agitate, non c'è alcun motivo di agitarsi. » « Non sono agitato, solo che non capisco cosa c'entrano queste cose. » « Non c'entrano nulla, a dire il vero. » «Appunto... » Mi sembrava di parlare con un povero pazzo.

« Vedete, Ronzini... La vostra scrittura ha in sé delle qualità che si trovano difficilmente» disse lui, carezzandosi il mento e fissandomi.

«Be', in effetti... Non vorrei apparire un...» «In quanto alle storielle che raccontate... Mah! » M'interruppe lui, alzando le spalle.

« Che vorrebbe dire? » «Robetta...» borbottò lui, dondolando la testa.

« Come robetta? » Avrei preferito sentirmi dire che facevano schifo.

« I raccontini che avete gentilmente consegnato al commendator Mephi... Cosa possiamo dire? Tutti quei personaggi eroici, tutta quell'esaltazione dell'amore... Non so, mi sembrano piuttosto noiosi. Ma devo ammettere che la molecola letteraria, per così dire, è sana come un pesce... Come del resto vi ho già detto. » « E dunque? » « Magari potreste scrivere qualcos'altro. » « Cioè? » «Non so... Una bella storia sul brivido del tradimento, o sulla bellezza del peccato. » « Del peccato? » « Siate più coraggioso... Più blasfemo... » « Blasfemo? » «Letterariamente, intendo. Tutto ciò che si trasforma in arte si purifica... Non è così? « Le schifezze restano schifezze. » « Siete davvero troppo puro. » « Che significa troppo puro? » « Davvero non capite? » Era sinceramente stupito.

«Perché non mi spiega con chiarezza cosa vuole da me? » « Avete ragione, veniamo al sodo. Vi vorremmo commissionare un'opera. » « Che genere di opera? » « Conoscete un certo Alighieri? » « Mi prende in giro? » « Lo conoscete o no? » « Sì, signora maestra... » « Meglio così. » « E insomma? » «Poteva essere un grande poeta, questo Alighieri... E invece per colpa di quella sua donnina e di quell'altro, quel mantovano noioso, si è perso dietro alle stelle... Un vero peccato, era piuttosto bravo con la penna... » « Lei dice? » «Peccato che abbia sprecato il suo talento a scrivere poesiole sdolcinate... E poi come se non bastasse si è perso dietro a un poemetto... Non brutto, dobbiamo ammetterlo... Ma quella storiella del viaggio nell'oltretomba, con l'Inferno puzzolente e il Paradiso tutta luce e letizia... Be', da un maestro della parola come lui non mi sarei mai aspettato una cosuccia di dubbio gusto come quella. » « Lei non sa quello che dice. » Sì, era un pazzo.

«Lasciamo stare le valutazioni personali, signor Ronzini. Secondo voi come mai vi ho parlato di quel fiorentino invasato? » « Vuole che le reciti il quinto canto? » « A che scopo? » « Vuole Pier delle Vigne? O il conte Ugolino? » « Lasciate stare, non è il momento... Ve la dico io una cosa: è nostra intenzione commissionarvi un poema sullo stesso identico stile dell'Alighieri, ma ovviamente diverso nell'essenza e nelle intenzioni, completamente diverso... Non so se mi spiego... » «Mi faccia capire... Lei vorrebbe che io scrivessi... in endecasillabi?» « Esatto. E in terzine del sirventese, ovviamente. » Era molto serio. Gli risi in faccia.

« Scusi la franchezza, ma mi sembra una grandissima stronzata. » « Nessuno ha chiesto il vostro parere. » Sembrava un po' offeso.

« Ma si rende conto di cosa sta dicendo? » «Voi dovete solo scrivere, senza pensare ad altro. » «Oltretutto mi sta chiedendo di misurarmi con Dante... » « Non dovete preoccuparvi se il poemetto dell'Alighieri non ha avuto troppo successo... Il vostro venderà molto di più, mi creda. » « Ma che sta dicendo? » «Vogliamo dare un senso a questo incontro, Ronzini? » « Bene, facciamo finta che abbia deciso di accettare questo incarico assurdo. Mi dica di più. » Facevo fatica a stare serio. Lui cambiò posizione sulla sedia, tale e quale al commendator Mephi.

« Be', non c'è molto altro da dire. Il poemetto si intitolerà La Vera Comèdia... Senza quell'altra parolina, che non ha alcun senso... » « Ah, la mia commedia non sarà Divina! » « Che bisogno c'è di pronunciare quella parola? » Era seccato, e la cosa mi divertiva.

« Prego, vada avanti. » Non mi ero mai trovato in una situazione così stupida. Volevo proprio vedere come sarebbe andata a finire. Lui si prese qualche secondo, poi continuò.

«La Vera Comèdia parlerà della verità del mondo ultraterreno... Il Paradiso è uno stanzone vuoto e noioso, il Purgatorio una truffa, mentre l'Inferno è il luogo degli eroi, degli spiriti liberi... e Lucifero è la Volontà che muove il mondo... Ecco, il succo deve essere questo! » disse, stringendo un pugno in aria. Ce la mettevo tutta per non ridere, ma era quasi impossibile.

«Spiriti liberi? Ma lei si ricorda che fine ha fatto Lucifero? » «Voi non dovete occuparvi di ciò che non sapete, Ronzini...» Le sue mascelle pulsavano di disappunto, e ne approfittai per insistere.

«Su quel povero diavolo con gli zoccoli di maiale, al massimo ci si potrebbe scrivere un romanzo comico. » « Vorreste apparire spiritoso? » « Cosa glielo fa pensare? » « Lasciamo perdere le fanciullaggini, Ronzini. Siate serio ! » « Non è facile, mi deve credere. » Più lo guardavo e più mi veniva da ridere. Lui stirò il collo un paio di volte. Prese da un cassetto i miei raccontini, li posò sulla scrivania e cominciò a darci sopra dei piccoli colpetti con l'indice.

« Ronzini, guardiamoci negli occhi: questa roba che vi ostinate a sciorinare non vi servirà a un bel niente, lo sapete anche voi che è impubblicabile. »

«Be', questo è da vedere... » « Lasciatemi finire. » « Prego. » « Stavo dicendo... Se continuate così, il tempo cancellerà dal mondo voi e queste sciocchezze. Invece, se accettate di scrivere quello che noi vi chiediamo, in pochissimo tempo diventerete ricco e famoso. Non solo rimarrete scolpito nelle sempiterne pagine della Letteratura, ma vi comprerete ville e macchine sportive, barche e aerei, e avrete tutte le donne che vi pare. Vi faremo avere anche una laurea... In cosa la preferite? Lettere? Filosofia? Magari in Agraria? Ne volete due? Nessun problema. Ve le appenderete al muro e ci farete un figurone. Allora, cosa ne pensate? » « E chi le dice che io voglia macchine sportive e femmine a volontà? » dissi, con un brivido di desiderio.

« Si fa per dire, si fa per usare un luogo comune. E ovvio che ognuno ha i suoi sogni, i suoi desideri... Ognuno ha la sua femmina, per così dire. Capite cosa voglio dire? » « E la mia dignità? » Sudavo.

«La sua dignità? Be', sarà trasformata in ricchezza, come il metallo in oro... Cioè, nella ricchezza che voi preferite, s'intende...» «Certo... » « Che altro volete di più? »

« E l'onore? Il mio onore? » Cercavo un appiglio.

«Via, Ronzini, non siate ottocentesco. Cosa volete che sia l'onore... » « Mi sembrerebbe di vendere l'anima. » «Appunto... Cioè, voglio dire... Sarete largamente ricompensato... Diventerete ricco...» « Ricco quanto? » « Molto ricco. » « E famoso... » «Non famoso, famosissimo! Il più famoso di tutti... E anche laureato! » Fece girare un dito sopra la testa, per disegnare una corona di alloro.

Era davvero quello che volevo? Era tutto lì il mio desiderio? Fama, donne e ricchezza? Forse sì, porca miseria... Ero stordito, non riuscivo quasi a deglutire.

« E in cambio di tutto questo? » «Dovete solo scrivere ciò che noi vogliamo, tutto qui. » « Bene, ci proverò. » Quelle tre parole mi erano uscite di bocca da sole. Non ero stato io a parlare, ma la mia anima malata d'invidia. Ero nauseato di me.

Lui fece un sorriso, schioccò le dita e un secondo dopo entrò nella stanza una segretaria che sembrava un demonio. Bellissima, con gli occhi neri e i capelli rossi e lunghissimi che le giravano attorno alla gola come per strozzarla. Aveva una canottierina minuscola, una gonna cortissima e sandali da schiava intrecciati fino al ginocchio. Tutto il suo corpo esplodeva di vita, e il suo odore era il richiamo della foresta. Mordendosi le labbra posò una cartella sulla scrivania, davanti al Direttore. Subito dopo si allontanò muovendo quel culo che scoppiava di salute, e sparì dietro la porta.

« Ecco qua il contratto » disse il Direttore, sfilando un foglio dalla cartella.

« Era già pronto? » «Perché perdere tempo inutilmente, messer Ronzini? Una firma qua in basso e siamo a cavallo. » Fece scivolare il contratto sulla scrivania e me lo mise davanti agli occhi. Accanto ci appoggiò una penna.

«Prego... » « Mi lasci almeno leggere. » « Ma certo, avete tutto il tempo che volete. » Si lasciò andare contro lo schienale e rimase immobile a fissarmi. Lessi:

Con la presente transazione, io sottoscritto M. Ronzini nato ecc. ecc., cedo agli Uffici ciò di cui poco m'importa in cambio di tutto ciò che invece desidero. Il presente contratto è irrescindibile.

« Firmate e non ve ne pentirete » disse il Direttore. «Ma che razza di contr...»

« Non c'è alcun bisogno di sprecare parole. Mi sembra che ci siamo già capiti a sufficienza. » « Certo, certo. » «Ronzini, fate questo ghirigoro e facciamola finita. » « Sì... » dissi con la gola chiusa. Feci il ghirigoro. Non avevo ancora staccato la penna dal foglio che mi sembrò di sentire un brontolio venire da fuori, e istintivamente alzai la testa per guardare dalla finestra. Mentre il Direttore mi toglieva il contratto dalle mani, un lampo si attorcigliò intorno a un comignolo, incendiandolo, e un istante dopo scoppiò un tuono spaventoso che fece tremare i vetri. Mi alzai e corsi alla finestra. Un altro lampo serpeggiò sopra i tetti alzando le tegole e carbonizzando una decina di piccioni, e il botto fu ancora più forte. Si alzò un vento impetuoso, alcune antenne si staccarono e cominciarono a

scivolare sopra i tetti come fuscelli, sprigionando scintille. Dopo qualche secondo cominciò a diluviare e il muro d'acqua oscurò il mondo facendo un rombo da mare in tempesta. Ero atterrito. Mi voltai verso il Direttore per gridargli di rendermi il contratto... Ma nella stanza non c'era più nessuno. Solo la scrivania e la poltrona vuota. Strinsi i pugni. Dovevo strappare quel contratto, dovevo distruggerlo. Provai ad aprire la porta da cui era sbucata la segretaria, ma era chiusa. Guardai di nuovo fuori dalla finestra. Sembrava il diluvio universale. « Cazzo cazzo cazzo ! » « Cercate qualcuno? » sentii dire. Mi voltai e vidi la diavola con i capelli rossi in piedi in mezzo alla stanza. Si stuzzicava le labbra con una penna Bic e a momenti la mordeva delicatamente, guardandomi dritto negli occhi.

« Devo vedere il Direttore. » Mi tremava un po' la voce.

« Parliamone a cena. » « Come dice? » Il rumore della tempesta avvolgeva la stanza.

« Alle otto a casa vostra? » disse lei. Forse avevo davanti la mia donna ideale.

« A casa mia? » «Non amo i ristoranti... » «Ma io... Non so cucinare.» «Voi non dovete cucinare, dovete scrivere. Avete firmato un contratto, non ve lo ricordate? » « Avrei cambiato idea. » Dovevo stracciarlo, quel maledetto contratto. La rossa si avvicinò e si fermò di fronte a me, vicinissima. Mi sembrava di sentire il calore del suo seno che traboccava dalla canottierina, e mi arrivava al cervello un profumo di pelle giovane e di grano al sole. Lei mi guardava come se potesse usarmi per soffiarsi il naso.

« Se non mi promettete di impegnarvi a scrivere quell'importante opera, temo di non poter venire...» Intanto faceva scorrere la penna dentro e fuori dalla sua bocca.

« Ho cambiato di nuovo idea. Alle otto a casa mia. » « Scriverete il poema? » «Certamente... Alle otto a casa mia...» Andai verso la porta e uscii senza voltarmi. A un tratto mi ritrovai sul marciapiede, senza capire come avevo fatto. Non pioveva più, anzi c'era un gran sole.

Le otto erano già passate, e non si vedeva nessuno. Camminavo su e giù nell'ingresso. La rossa mi aveva preso in giro? Forse era solo un po' in ritardo. In effetti erano solo le otto e sei minuti. Non dovevo essere impaziente.

Andai in cucina a mangiucchiare qualcosa, e quasi per gioco pensai all'incipit del poemetto. In testa mi ballavano decine di versi.

Nel mezzo de la vita mia boscosa…

Non ti sia duro il mio parlar sincero…

Qui non si dice quel che già fu detto…

« Che schifo… Non ce la farò mai… » dissi a voce alta, e in quel preciso momento suonò il campanello. Sentii un brivido… Era lei? Avrei ucciso chiunque fosse arrivato al suo posto. Andai ad aprire con il cuore in gola, e mi trovai di fronte proprio lei, la segretaria degli Uffici, la rossa maledetta. Era ancora più bella. Vestita per fare male.

«Finalmente…» balbettai con un sorriso galante, mascherando la mia gioia dietro una delicatissima polemica.

« Non ho il senso del tempo, ma non ne faccio un dramma» disse lei, entrando in casa con la naturalezza di chi ci abita. Sotto il giubbotto di pelle rosso fuoco aveva una magliettina nera di seta con le spalline sottili. Pantaloncini di jeans sfilacciati e tacchi a spillo. Sarebbe bastato molto meno per mandarmi in pappa il cervello. Avevo perso la parola, e lei sorrise.

« Se non siete contento di vedermi posso andarmene. » « Ma no, sono contentissimo. » Mi era venuta la voce rauca. Le feci strada fino al soggiorno. Lei si sfilò il giubbotto, e lo lasciò cadere sopra una poltrona. Si sdraiò sul divano e si tolse le scarpe.

« Lasciatemi riposare un minuto. Vado subito a cucinare qualcosa » disse, chiudendo gli occhi.

« Prego, faccia come a casa sua. » Non mi rispose. Sembrava una sirena addormentata sulla spiaggia. Mi avvicinai lentamente e mi sedetti sul bordo del divano. Non potevo più aspettare. Avvicinai la bocca alla sua, con la lingua già pronta a rotolare in avanti… ma prima che potessi

arrivare alle sue labbra lei mi respinse. Con molta delicatezza, a dire il vero, e senza nemmeno aprire gli occhi.

«Portatemi qualcosa da bere» sussurrò, con la magnanima autorità di una principessa.

«Eh?... Ma certo... subito... » Stordito dall'eccitazione corsi a prendere un calice, ci versai due dita di cognac e glielo porsi con la raffinatezza di David Niven. Lei annusò e fece una smorfia.

« Che roba è? » «Cognac francese... Originale. » « Non mi piace. » Mi rese il bicchiere.

« Cosa le piacerebbe? » « Non avete qualcosa di più dolce? » « Devo avere ancora un po' di Gemma d'Abete, un liquore alle erbe che fanno i frati a Monte Sen... » «Quello no! » « Ma è buonissimo... » « No, grazie. Qualcosa di fresco? » « Se vuole posso farle una spremuta di arance con il vino» dissi, sperando che dicesse di no. Troppo lavoro da fare, troppo tempo lontano da lei.

« La spremuta va bene, ma senza vino. » Si girò su un fianco come se fosse in un letto, e richiuse gli occhi. Andai di corsa in cucina e lavorai di arance per qualche minuto. Riempii un bel bicchiere di succo rosso. Quando tornai in soggiorno lei dormiva, con la bocca socchiusa. Aveva denti bellissimi. Appoggiai il bicchiere sul tavolino e mi misi a osservarla con attenzione. Mi piaceva ogni particolare, anche le unghie dei piedi. Il suo viso addormentato mi fece capire che avevo davanti una donna dolce e delicata. Avevo sbagliato a cercare di baciarla in quel modo barbaro. Dovevo conquistarla poco a poco, con gentilezza virile. Una donna così meritava un'attesa paziente.

« Andate a scrivere » mugolò lei nel sonno.

« Preferirei cominciare domani. » « Non perdete tempo. Dovrò stare qui finché non avrete finito il poema. » « Come sarebbe? » dissi, stupito. Lei si tirò su, tutta assonnata.

« Perché? Non vi piaccio? » « Che c'entra questo? » Forse ero diventato rosso.

« E poi vi posso aiutare, so battere a macchina. » Mi lanciò un'occhiata che mi fece indietreggiare. Avevo voglia di saltarle addosso nel modo più rozzo possibile, ma essendo un essere pensante riuscii a trattenermi. Mi

rendevo conto che quella femmina aveva un grande potere su di me, e questo non andava d'accordo con i miei principi. Dovevo salvare a tutti i costi la mia indipendenza, e anche la mia dignità.

« La invito a uscire immediatamente. » Mi costò molto pronunciare quella frase, ma volevo dimostrare a me stesso di avere le palle. Lei mi sorrise e si passò la lingua sulle labbra.

Le palle... le palle...

«Ha capito cosa ho detto? Deve andarsene. Non ho bisogno di guardiani. E in quanto al poemetto dantesco...» In quel momento squillò il telefono. Contento di quella tregua andai nell'ingresso a rispondere.

« Sì? » «Ronzini, che succede? Perché rendete tutto così complicato? » « Ma chi è? » «Sono il Vicedirettore degli Uffici. Suvvia Ronzini, avete firmato un contratto. » « E allora? » « La signorina resta con voi, è così che funziona. » «Non ho bisogno di guardiani! » «Ma quali guardiani... Ronzini, non fate il bambino! » La rossa uscì dal soggiorno a piedi nudi, e seguii con gli occhi le onde della sua pelle e dei suoi capelli finché non la vidi sparire in bagno.

«Ronzini, avete tutto il tempo di guardarla. Veniamo a noi... » disse il Vicedirettore.

«Mi avete messo una telecamera! » Mi guardai intorno per trovarla, ma non vedevo nulla.

« Non c'è nessuna telecamera, Ronzini. » « Non scriverò un cazzo di niente, ha capito? » « Non mettiamoci a fare le bizze, Ronzini. State per diventare dottore. » «Guardi che io vi denun...» Mi bloccai. La rossa era uscita dal bagno. Nuda. Avanzava verso di me nel corridoio. Pensai che stavo per morire. La vidi entrare nella mia camera da letto e sentii il rumore della porta che si chiudeva. Nell'aria era rimasto un odore di bosco in autunno e di sangue, e lo annusavo con avidità, mi sentivo pieno di vita... Eros e Thànatos...

« Ronzini, siete ancora lì? » « Certo... Eccomi... » «Dite pure Ronzini, vi ascolto...» « Nulla. Domani comincerò a scrivere il poema... Buonanotte. » Riattaccai. Andai in soggiorno e mi lasciai andare sul divano. Davanti ai miei occhi c'era ancora quel corpo nudo che mi era passato davanti: non

avevo mai visto nulla di simile. Non solo era bellissimo, il prototipo della donna, Eva... Ma si muoveva con la naturalezza dei bambini e degli animali.

Dopo mezz'ora di sigarette e di cognac mi stancai di fissare la parete di fronte. Uscii dalla stanza e mi avvicinai alla porta della mia camera. Ci appoggiai sopra un orecchio, e rimasi a lungo in ascolto. Non si sentiva alcun rumore. Provai a bussare.

« E aperto » disse lei. Era sveglia.

«Posso?» Spinsi la porta e feci capolino. La stanza era affogata in una piacevole penombra, la luce giusta per certe cose. Lei si era infilata nel letto, nel mio letto. Aveva la testa adagiata sul cuscino, e mi osservava sorridendo con tenerezza.

« Devo starvi accanto, no? » Batté leggermente la mano sul lenzuolo, accanto a sé, come si fa per chiamare un cagnolino. Avrei voluto avere la coda per dimostrarle quanto ero contento. Mi spogliai in fretta dietro all'armadio, e con il fiato grosso mi precipitai verso il letto. Il materasso era grande, ci si poteva dormire in due senza sfiorarsi... volendo.

« Buonanotte, scrittore. » «Buo... nanotte. » « Sogni d'oro. » Spense la luce e la stanza piombò nel buio. Non era possibile dormire. Il suo odore mi entrava nel sangue, mi accelerava i processi biologici.

« Si può accendere un attimo la luce? » chiesi.

« Perché? » Aveva già la voce assonnata.

«Solo un secondo...» Volevo rivederla, per convincermi che fosse tutto vero. La sentii muoversi nel letto.

« Siete proprio un monello. » Accese la luce, mi strinse la gota con un sorriso materno e spense di nuovo. Si girò su un fianco, e mi arrivò nel naso un aroma di femmina in calore. Pensavo a quella creatura nuda a pochi centimetri da me, e il mio sangue cominciò a dirigersi tutto in un unico posto. Dovevo fare qualcosa. Allungai una mano e le sfiorai appena i capelli.

«Dormite» disse lei, leggermente scocciata. Ritirai la mano, e mi sdraiai sulla schiena a fissare il buio. Ascoltavo il suo respiro, sperando che nel

sonno si avvicinasse a me e si strusciasse. Nulla. Lei stava immobile. Dopo un paio d'ore mi addormentai, con la testa piena di endecasillabi...

D'una grittanda 7 dolze suo profumo ne l'anima mia penetra e nel sangue, che mia vertute tragge come fumo...

Mi svegliai sentendo nell'aria un forte odore di caffè, e appena riuscii ad aprire gli occhi vidi la segretaria. Era seduta di sbieco sopra il letto, di fronte a me, coperta soltanto da una mia camicia di cui aveva abbottonato solo un paio di bottoni centrali. Potevo intravedere la sua pancia, tonda come quella di certe statue di Venere.

« Vi ho preparato la colazione. » In fondo al letto c'era un vassoio pieno di cose buone.

« Che ore sono? » Mi sentivo stordito.

« Già le dieci. » «Non mi dispiacerebbe dormire ancora un paio d'ore. » Quelle che avevo passato a fissare il buio.

« Dobbiamo andare a giocare con il computer, non vi ricordate? » « C'è tempo. » «E vero, ma... Chi prima finisce, prima gioisce. » « Che significa? » « Non ve lo immaginate? » « No... » mentii.

« Voglio dire che appena avrete finito il poema ci sarà... una sorpresina. » «Ah...» « Avete ancora voglia di stare a letto? » « Non da solo. » « Siete un po' troppo birichino. Ecco, mangiate. » Mi avvicinò alla bocca un biscotto con la marmellata, e lo azzannai come avrei voluto fare con una qualsiasi parte di lei.

I capelli rosso cupo le scendevano sopra le spalle come un drappeggio. Quella mattina aveva un'aria quasi buona, a parte i lampi tenebrosi che scintillavano di continuo nelle sue pupille. Era una magnifica selvaggia. Spalmava la marmellata per me come una mogliettina innamorata, e mi imboccava. Mangiai almeno dieci biscotti.

« Ne volete un altro, o sommo poeta? » disse lei sorridendo. Rifiutai con un cenno e indicai la caffettiera. Mi sentivo già più riposato. Pensai che

avrei potuto buttare giù quello stupido poemetto in poco tempo, e dopo... la sorpresina.

« Mamma che bello... » « Come dite? » « Nulla, stavo pensando. » « A volte non vi capisco. Quanto zucchero? » « Uno, grazie. » « Ecco qua. » Mi porse il caffè, e mentre si alzava dal letto intravidi il ciuffo dell'amor del suo bel pube. Mi abbarbicai alla tazza e mandai giù il caffè.

« Andiamo a lavorare » dissi, deciso. Mi attorcigliai il lenzuolo attorno alla vita e scappai in bagno a vestirmi.

Entrammo nel mio studio, una grande stanza con scaffali stracolmi di libri e un bel tavolo antico che fungeva da scrivania. Invitai la segretaria a sedersi davanti al mio eroico portatile, compagno di dure lotte, e mi buttai a capofitto nella creazione. Camminavo per la stanza strizzandomi il mento, deciso a non lasciarmi incantare dalle nudità di quella femmina.

Feci una riflessione: invertire l'ordine del viaggio, partendo dal cielo per giungere nei fossi infernali, così da concludere in bellezza con l'apoteosi delle fiamme, mi sembrava un trucco di bassa lega. Era meglio cominciare dalle buche profonde del peccato, anche perché l'Averno doveva assicurarsi i momenti più freschi della mia ispirazione. Ero pronto alla battaglia. L'incipit mi costrinse a vivere un quarto d'ora molto impegnativo.

Spesso è la vita inganno et apparenza, le qual con bello viso e trine e fiori distraggon la via dritta alla coscienza

Le dettai la terzina e restai in ascolto del veloce ticchettio della tastiera, osservando i particolari di quella creatura del cielo: le dita slanciate che trottavano con abilità sui tasti, le braccia morbide e leggere, le spalle lisce, il collo lungo, e poi giù... le cosce perfette, le caviglie sottili, i piedini nervosi...

Finì di colpire i tasti e mi sorrise, mostrando appena i suoi denti aguzzi.

« Un bell'inizio. E poi? » «E poi... » Non so cosa mi prese. Girai dietro di lei e le appoggiai le mani sulle spalle, le infilai le dita tra i capelli, le baciai

la nuca, la schiena, l'annusai... Lei mi prese una mano, la girò sul dorso e ci stampò sopra un bacio a labbra chiuse, poi me la rese.

«Non è ancora il momento...» Con un'occhiata più che maliziosa m'invitò a continuare il poema.

« Certo, certo. » Ripresi a saltellare per la stanza, immaginando abbracci mortali, agonie d'amore tra le sue gambe, giochi fantastici... Poi, sublimando il mio desiderio, con l'aiuto indiscusso di Calliope, sfilai dalla mia mente tutto il primo canto, et anco decidetti alchune chose. Primo, l'Inferno si sarebbe diviso in quattro buche profonde ricolme di piacere. Secondo, il duca mio, apparso per guidarmi lungo le vie della verità e dunque per salvarmi dal tedio del Paradiso, sarebbe stato Leopardi, e nei momenti in cui il cammino si faceva difficile sarei stato io a caricarmelo sulle spalle, per ovvie circostanze a tutti note. Terzo, le cantiche, di soli sei canti ciascuna, sarebbero state due: niente Purgatorio, il quale sarebbe stato liquidato con una terzina dal ritmo sprezzante. Quarto: ogni cantica, trentasei terzine.

Centootto versi erano già stati partoriti. Li stampai e li rilessi a voce alta, camminando per la stanza. Bellissimo, semplicemente bellissimo. Ogni perplessità era ormai un ricordo.

La mattina era volata via. Avevo fatto il mio dovere e desideravo un premio. Mi avvicinai di nuovo alla mia segretaria, le sfiorai il collo con le labbra, e una mano, non so come, mi finì sopra il suo seno. Lei mi lasciò fare per qualche secondo, quanto bastava per farmi ubriacare di speranza, poi si alzò con un sorriso.

« Non avete fame? » Si allontanò con quel suo passo indolente che mi faceva ammattire. Le sue gambe parevano cadute dal cielo a miracol mostrare. La seguii in cucina come se fossi attaccato a lei con un elastico. Mi sentivo esaltato, impregnato di poesia. Ero un grande poeta e non lo sapevo. Senza alcuna fatica stavo partorendo un capolavoro che mi avrebbe procurato fama e gloria...

Mentre lei metteva una pentola d'acqua sul fuoco mi sedetti sull'angolo del tavolo, e fissando un angolo del soffitto declamai:

Tanto gentile e tanto onesta pare, la donna mia quand'ella altrui saluta, ch'ogne lingua deven tremando muta, e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare, benignamente d'umiltà vestuta; e par che sia...

« È opera vostra? » Mi sorrise, affettando una cipolla. « Certo. » « Per chi l'avete scritta? » Fece una smorfia di gelosia, ma non sembrava per niente sincera.

« Una bellissima donna di cui ero follemente innamorato. » «Non doveva essere molto seria...» « Perché? » « Se dite che pare onesta vuol dire che non lo è. » «Ma no, in questo caso pare significa appare... » « Ah, ma davvero? » « È così che l'ho scritta. » «Poi avete continuato così...

e par che sia una cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira, che dà per li occhi una dolcezza al core, che 'ntender no la può chi... »

« Ah, la conosce? » Arrossii. « Volete sentirla tutta? » « Non importa. » « Al pomodoro va bene? » « Cosa? » «La pasta... » « Benissimo. » «Aprite voi il vino? » « Con piacere. » Stappai la bottiglia con un gesto da torero.

Mangiammo gli spaghetti al tavolo di cucina, seduti uno di fronte all'altro. Detestavo mangiare in cucina, ma non quel giorno. Era una situazione intima che scaldava la mia fantasia, facendomi immaginare prodigiosi sviluppi. Il vino era di velluto. Non lasciavo mai i bicchieri vuoti. Dopo una mezz'ora eravamo di nuovo al lavoro, un po' ubriachi, e il pomeriggio vide nascere il secondo canto.

« Siete un grande poeta » disse lei. Aveva gli occhi arrossati e mi guardava sorridendo.

«Faccio quel ch'è mestier ch'io debba fare» dissi torvo, ormai devastato dall'endecasillabo. Lei si stirò sulla sedia con un mugolio di piacere, e pensai che avrei voluto essere io la causa di quel lamento. Sudavo. Facevo davvero fatica a non lanciarmi su quella bocca rossa. Corsi in bagno e mi lavai la faccia con l'acqua fredda. Ogni cosa a suo tempo, diceva mio nonno, ogni cosa a suo tempo.

Tornai nello studio. La rossa aveva appoggiato una gamba sul tavolo, accanto al computer, e faceva ruotare lentamente il piede nudo.

« Volete continuare o siete stanco? » « Andiamo avanti. » Mi voltai per non guardarla e continuai a scavare nei recessi della mia anima per estrarre poesia. Alle nove ero riuscito a buttare giù solo un'altra ventina di versi. Mi ronzavano le orecchie.

« Ho un buco nello stomaco. » «Preparo subito qualcosa» disse lei volenterosa, ergendosi come una statua. Uscì dal tempio della poesia e la seguii come un cucciolo.

Mangiammo di nuovo in cucina, quasi senza parlare, poi tornammo al lavoro portandoci dietro i bicchieri e la bottiglia di vino.

Andavo su e giù dietro la sua schiena nuda, ma la musa mi aveva abbandonato. Mi uscivano solo versi sgraziati e contorti, che le facevo cancellare immediatamente. Ero troppo stanco. Non ero abituato a quei ritmi di lavoro, e nemmeno ad avere di continuo davanti agli occhi una creatura simile. A mezzanotte ero spossato. La salutai con un cenno e me ne andai a letto senza aspettarla. Speravo di addormentarmi subito, prima che arrivasse lei a tormentarmi. Ovviamente arrivò dopo un minuto, e scivolò nuda sotto le coperte spandendo intorno quell'odore selvatico. M'imposi l'immobilità, e dopo qualche ora riuscii a trovare il sonno.

Andammo avanti così per qualche giorno, senza mai uscire di casa. Ogni tanto mi affacciavo alla finestra per guardare la gente normale che si muoveva nel mondo normale. Anche il puzzo di gas di scarico mi faceva ricordare che fuori di là esisteva un'altra vita. Quella maledetta rossa, sempre mezza nuda, mi sorrideva e m'incitava a scrivere. Senza di lei non avrei mai lavorato così tanto. Cacavo terzine una dopo l'altra, e ogni tanto baciavo qualcosa della mia segretaria: una spalla, un piede, un orecchio... e lei con una carezza mi allontanava. Saltavo dalla sublime spiritualità ai desideri più terreni. Gli endecasillabi uscivano magicamente dalla mia bocca, come se fossero generati da un fantasma che viveva dentro di me. Dettavo, ascoltavo il ticchettio, poi mi giravo verso di lei e immaginavo di morderle la pancia, una gota, o di appoggiarle un orecchio sopra il seno per sentire i battiti del suo cuore. A volte mi cacciavo un'unghia in bocca e la troncavo con i denti, continuando faticosamente a barcollare lungo la

via della creazione. Cercavo di spingere verso l'alto le ondate di desiderio, e i risultati non si facevano attendere...

Il terzo buco vomitava fiamma, e a quel bruciar vid'io correr le genti come lo parvol suole andar da mamma.

Terzo canto, quarto canto. Ottavo giorno, o forse nono, che me ne importava? La cucina era piena di sacchi d'immondizia, e non c'era più nemmeno una stoviglia pulita. La rossa non lavava i piatti per non sciuparsi le mani, io per pigrizia. Mangiavamo in piedi, ormai solo roba fredda. Avevo la barba lunga, e ogni tanto me l'accarezzavo con la punta delle dita. Quella demonia dai capelli rossi era ogni giorno più bella, più nuda, più selvaggia. Il passato era lontano, molte regole erano saltate. Maledetta donna. Era come un vento arrivato a disordinare la mia vita, un disordine che amavo... Proprio io, che mi ero sempre attaccato ai rituali quotidiani per non essere spazzato via dai miei fantasmi. La rossa e lo scompiglio che si era portata dietro erano tutto ciò che volevo, e ormai pensavo con disgusto alle mie vecchie e stupide abitudini. Lei era riuscita a illuminare la banalità della mia vita.

Attaccai il quinto canto con la stupenda sensazione di fare a pugni con una montagna. Ero un eroe romantico di fronte alla misteriosa immensità della natura, e la mia stessa impotenza si tramutava in pura forza vitale, in volontà di continuare l'impari lotta.

Mi sentivo dimagrire minuto dopo minuto. Lei mi lodava, mi lanciava occhiate pericolose che m'imponevo di ignorare per non correre il rischio di stuprarla. Camminavo su e giù a piedi nudi, sporco e puzzolente, felice del mio disprezzo per la bassezza della materia. Avevo momenti di euforia che dominavo a stento. Perché non potevo possederla sul tappeto?

«Orcatr... » « Come dite? » «Niente, andiamo avanti. Scriva...»

E de la roccia un'ombra innanzi venne che tremito avea dentro nell'ossa per un piacer cui novellar convenne.

«Ahi, quanto» disse «dolce e niente brutta esser la gioia può, mutando penne, a l'uom da che mangiò proibita frutta. » E percotendo 'l suol con lesto passo l'effigie sua sparì da poca a tutta.

« Ha scritto? » «E percoten... (tac tac tac)... lesto passo... (tac tac tac tac)... sparì... tutta... (tac tac)... Finito... Bellissimo, davvero ammirevole...» «Bene. E ora che si fa? In casa non c'è più nemmeno una patata... » « Abbiate fiducia. » « In che senso? » « Qualche diavolo ci aiuterà. » In quel momento suonò il campanello, e a un tratto mi ricordai che fuori da quelle mura c'era il mondo con tutti i suoi affanni.

« Chi può essere? » Non lo immaginavo proprio.

« Hanno suonato alla porta. » « Grazie dell'informazione. » Il campanello trillò di nuovo, e andai ad aprire la porta. Mi trovai davanti due individui uguali, due gemelli grassi e bassi, con i capelli ricci e sporchi, il viso unto e un aspetto in sostanza repellente. Mi porsero la mano insieme con entusiasmo, e a malincuore strinsi una dopo l'altra quelle manine scivolose. Mi sentivo nervoso, senza sapere perché.

« Cosa posso fare per voi? » « Salve. » Quello a destra aveva una voce odiosa.

« Io sono Abandon, lui è Zàbulon. » Quello a sinistra indicò se stesso e poi il gemello, con la voce identica all'altro. Li odiavo già.

«Molto piacere... Ma che volete?» « Siamo dipendenti degli Uffici. » « Quali Uffici? » «Gli Uffici... » « E allora? » « Siamo qui per dare una sistematina alla casa, così voi non perdete tempo in occupazioni che potrebbero distr...» « Cosa? » «Abbiamo anche fatto un po' di spesa.» Abandon sollevò in aria due sacchetti del supermercato, e Zàbulon fece la stessa cosa con altri due. Li fissai stupito.

«Ah, grazie... Non c'era più nulla... » Mi scostai dalla soglia per farli entrare, anche se la mia inquietudine stava crescendo. I gemelli s'infilarono in casa e appoggiarono la spesa per terra, lungo il muro. Zàbulon, o forse Abandon, tirò fuori uno scontrino.

«Ecco qua... Duecentotrentasei e ottanta.» « Che significa? » « È il conto della spesa. » «Che? Duecen... Non sono stato mica io a fare la spesa! » «Come volete» disse Aban... O forse era Zàbulon... I gemelli ripresero i sacchetti e si avviarono alla porta.

«Aspettate... Parliamone... Credevo che fosse un regalo... E poi chissà che porcherie avete comprato. » « Togliamo il disturbo. » Aprirono la porta. «Va bene, pago tutto... Cazzo! » La porta si richiuse.

« Potete pagare anche con un assegno, ci fidiamo. » « Grazie infinite... » Andai a prendere il libretto degli assegni, tornai dai gemelli e scrissi con rabbia duecentotrentasei e ottanta.

« Ecco fatto. » Staccai l'assegno e lo vidi sparire tra le dita di Abandon... o era Zàbulon? Si erano mescolati e non riuscivo a capire.

« Molto gentile da parte vostra » disse uno dei due.

« Bene. L'affare è concluso. » Non vedevo l'ora che si levassero dai piedi.

«Andate pure a fare ciò che dovete fare, noi qui facciamo presto. » Sorrisero tutti e due. Li guardai incredulo.

« Fate presto cosa? » « Laviamo i piatti e diamo una sistematina generale. Andate pure a scriv... » « Che? » « Dovete o non dovete scrivere? Pensiamo noi a tutto, andate pure. » « Ci vado quando mi pare. » Ero incredulo. « Lo diciamo per voi. » «Nel contratto non ci sono mica scritti gli orari della mia vita... » « Un contratto? » Guardò il gemello con aria stupita.

« Avete firmato un contratto? » L'altro era addirittura sbalordito. «Be', che c'è?» «Nulla... nulla... » Trattenevano a stento il riso. Quello a destra si copriva anche la bocca con la mano.

« Che c'è da ridere? » « Non stiamo mica ridendo. » Quello a sinistra si lasciò addirittura sfuggire un singulto, e subito dopo abbassò il capo... Glielo avrei volentieri spaccato in due con un'accetta.

«Fuori dai coglioni» dissi, spalancando la porta. Uno dei due non si trattenne più e si mise a sghignazzare. Il gemello lo fece smettere con una gomitata.

« Abbiamo avuto ordine di lavare i piatti e di occuparci delle pulizie, e non possiamo disobbedire. » Senza aspettare la mia opinione, i gemelli presero i sacchetti della spesa e corsero a chiudersi in cucina. Dopo qualche secondo li sentii ridacchiare. Non avevo mai conosciuto due esseri così disgustosi, ma dal momento che erano venuti per dare una pulita...

Cercai di non pensarci e tornai nello studio da... Solo in quel momento mi resi conto che non sapevo ancora il suo nome. La trovai seduta sopra la scrivania che si smaltava di blu cobalto le unghie dei piedi, con dei batuffoli di cotone tra le dita.

« Non fateci caso, non sono cattivi. » « Di chi sta parlando? » « Abandon e Zàbulon... Non erano loro? » « Li conosce? » «Vi stupite? Anche io lavoro per gli Uffici... » «Ah, certo... » Che scemo! Lavoravano per la stessa ditta.

« Non li trovate simpatici? » disse lei, senza alzare gli occhi dal suo lavoro.

« Per niente. Che avevano da ridere? Soprattutto uno dei due. » « Zàbulon? » «Credo che sia lui, sì... Con quella faccia da imbecille... » « Ma se sono uguali. » «Sì, però... Quello lì è peggio dell'altro... E più cattivo... » «Lasciate perdere le stupidaggini, avete un assai più nobile argomento di cui occuparvi. » Si mise a dondolare i piedi giù dalla scrivania, per fare asciugare lo smalto. Mi avvicinai, e lei mi aggiustò i capelli sulla fronte. Sentivo l'odore buono del suo alito, della sua pelle.

« Non so nemmeno il suo nome. » Mi era uscito un sussurro ridicolo.

« Voi uomini siete capaci di fare qualsiasi cosa, con una donna di cui non conoscete il nome. » « La prego, mi dica il suo nome. » « Provate a indovinare. » « Vanessa? » « Bravo, come avete fatto? » « Mi prende in giro? » « Vi sembra possibile? » « Davvero si chiama Vanessa? » « Ne dubitate? » « Lasciamo perdere. Lavoriamo. » Le presi una mano e ci appoggiai sopra le labbra.

« Come siete carino... » « Portiamo a casa il prossimo canto. » Strizzandomi il mento mi misi come sempre a camminare su e giù, dietro alla bella e nervosa schiena di Vanessa. Sbirciare le sue gambe nude sotto il tavolo era ormai una cosa familiare, indispensabile alla creazione. Dalla cucina non arrivava nessun rumore, e mi dimenticai ben presto dei ripugnanti gemelli. Continuai ad avanzare nella giungla della poesia, aprendo il cammino ai miei versi a colpi di sciabola.

Dopo un paio d'ore finii di dettarle il quinto canto, che avevo portato a compimento scavalcando difficoltà di ogni tipo, riuscendo a non subire troppo la tirannia della rima e del metro, e soprattutto senza farmi

sopraffare dall'ansia per il paragone con l'eccelso e celeberrimo Quinto del Sommo.

Ero sfinito, ma assai soddisfatto. Mi chinai sul computer e rilessi l'ultima terzina sullo schermo, sussurrandola dentro l'orecchio di Vanessa.

Ond'elli disse: «Fa' che non ti lagna di non aver già or quel che ti brucia, che spiccio desiar nel duolo stagna ».

« Vedo che poetando diventate più saggio » disse lei, accarezzandomi il viso. Frenai la voglia di morderle una guancia, e dopo averle sfiorato i capelli con un lievissimo bacio ripresi a camminare. Mi avventai contro il sesto e ultimo canto dell'Inferno, inseguendo l'incipit come il gallo fa con la gallina. Ma ormai la mia mente era vuota. Vanessa, con la sua tranquillità animalesca, spinse un po' indietro la sedia e incrociò i piedi sul tavolo con aria paziente. Continuai a misurare la stanza con passi lenti e regolari, e a sbirciare le principesche nudità di Vanessa. Per cominciare il canto ci voleva un verso pregnante...

Dunque partì, e io li tenni retro...

Attor movemmo inverso al buco quarto...

E seguitammo a gir con piede ratto...

«No! No! Che schifo!» urlai. Non mi veniva nulla di buono, ero come prosciugato. A un tratto ebbi come la sensazione di aver lasciato qualcosa in sospeso, e finalmente capii: i gemelli. Erano passate almeno quattro ore, e non si era sentito nemmeno un rumore di cocci o una porta che si chiudeva.

« Mi scusi un secondo. » Uscii dallo studio per andare a controllare. Mi fermai davanti alla porta della cucina tendendo l'orecchio, e non sentendo alcun rumore la socchiusi.

«Che diav.... » La cucina era pulitissima, profumata, ma dei gemelli nemmeno l'ombra. Aprii il frigo e lo trovai pieno. Sul tavolo, un biglietto unto:

Non abbiamo voluto disturbarvi. Un carissimo saluto.

I Vostri Abandon e Zàbulon

«I vostri un cazzo... » Appallottolai il foglietto e lo buttai nella spazzatura.

Dopo una cena finalmente calda ci sedemmo sul divano davanti alla tv, con una bottiglia di vin santo. Avevo lasciato accesa solo una luce bassa in un angolo, e la stanza era immersa in un crepuscolo riposante. Le sue gambe accavallate erano un ululato alla vita. Perché dovevano esistere donne così? Ogni tanto mi voltavo a guardarla e mi esibivo in un sospiro esagerato, per attirare la sua attenzione. Lei mi ignorava. Sorrideva con gli occhi fissi alla televisione, e nella penombra vedevo brillare i suoi denti. L'odore selvatico della sua pelle mi stordiva. A volte mi sembrava che una nebbiolina bianca mi appannasse la vista.

«Le andrebbe di uscire a...» « Ssst. » Stava seguendo il film, e solo in quel momento mi accorsi che era una storia di vampiri. Una ragazza fuggiva nel bosco inseguita da un omaccio pallido con i denti da lupo.

« Se ha paura può stringersi a me. » « Ssst. » Senza staccare gli occhi dalla tv si allungò sul divano e appoggiò i suoi magnifici piedi nudi sulle mie ginocchia. Aveva addosso solo un vestitino corto, e in quella posizione le avrei visto le mutande... se le avesse avute. Cercavo di non guardare lì, ma non era facile. Ogni tanto lei muoveva i piedi, ne infilava uno tra le mie gambe, mi spingeva un ginocchio. Ma non sembrava che lo facesse apposta. Fissava lo schermo con aria appassionata. La ragazza venne raggiunta dall'omaccio pallido, che le azzannò il collo facendola svenire.

« Bellissimo » sussurrò Vanessa.

«Molto bel...» « Ssst. » Il vampiro stava tornando al castello con la ragazza in braccio, e i capelli di lei strusciavano quasi per terra. La scena cambiò e apparvero degli uomini in una locanda. L'oste stava dicendo a un tipo con il cappello a cilindro di non andare assolutamente al castello. Vanessa si mordeva le labbra. Con aria indifferente le posai una mano sulla caviglia. Mi accorsi che stavo sudando. Un centimetro per volta feci scivolare le dita verso il ginocchio, lo oltrepassai e cominciai lentamente a salire lungo la coscia. A pochi centimetri dalla meta lei mi prese dolcemente la mano e me la restituì, senza guardarmi. Non ne potevo più.

Spostai i suoi piedi e mi alzai. Lei continuò a guardare il film come se non fosse successo nulla.

« Non state fuori fino a tardi, domani dobbiamo lavorare. » « Come sa che volevo uscire? » « Ssst. » « Torno quando mi pare. » M'infilai il giubbotto e andai a fare due passi. Era un secolo che non uscivo di casa, mi sembrava quasi di non saper più camminare. Il cielo era nero e basso, senza stelle. Faceva freddo. Mi sentivo disorientato, come se fossi appena tornato da un lunghissimo viaggio in un altro continente. Girellai per il centro, osservando la gente, fermandomi ogni tanto a bere qualcosa in un bar. Pensavo a Vanessa distesa sul divano, ai gemelli Abandon e Zàbulon, alla Vera Comèdia... Non era facile credere che fosse tutto vero. Mi domandai cosa diavolo stessi facendo. Endecasillabi, terzine del sirventese, Inferno e Paradiso... Roba da matti. Nonostante tutto sapevo che avrei continuato. Con quell'opera sarei diventato ricco e famoso, e avrei dovuto tenere lontane le donne con il forcone. Immaginavo scene apocalittiche dove bellissime ragazze inferocite si cavavano gli occhi per contendersi le mie grazie. Notti magiche con tre o quattro orientali belle come la luna che mi scopavano a turno in un letto girevole, all'ultimo piano di un grattacielo di Manhattan. Donne che si lanciavano contro il vetro della mia Porsche per chiedermi un autografo e strapparmi un bacio che non avrebbero mai dimenticato. Ne avrei trovata una bella come Vanessa? Forse no, ma mi sarei consolato con tutte le altre. Avrei pubblicato un romanzo dietro l'altro e avrei venduto milioni di copie in tutto il mondo, come Simenon. Sarei diventato più famoso degli Stones e del Papa messi insieme...

Sentii una voce e mi svegliai. Un tipo si era fermato davanti a me con una sigaretta spenta in bocca. Gli passai l'accendino, e alla luce della fiamma vidi i suoi occhi neri che mi fissavano. Mi rese l'accendino e sorrise.

«Andate a dormire, domani vi aspetta una lunga giornata di lavoro. » Prima che potessi fiatare se ne andò a passo svelto, e lo vidi sparire dietro l'angolo della strada. Basta, mi avevano rotto i coglioni. Corsi dietro a quel tipo per dirgli cosa pensavo di lui e dei puzzolentissimi Uffici che lo pagavano. Voltai l'angolo con un bel vaffanculo pronto in bocca. La strada era deserta, ma ormai avevo caricato il colpo.

« Vaffanculo! Se mi gira sto fuori tutta la notte, capito? Anzi, guarda un po', parto per l'Africa... Vaffanculo al contratto e agli Uffici! » Forse avevo

gridato troppo forte. In alto si aprirono un paio di finestre, e me ne andai in fretta. Mi ronzavano le orecchie. A un tratto mi sentii stanco e infreddolito, e di mia spontaneissima volontà decisi che era arrivato il momento di andare a dormire.

Quando entrai in casa non era ancora mezzanotte. Vanessa dormiva distesa sul divano, davanti alla tv accesa. Avrei potuto legarla e violentarla, ma decisi di non farlo. Provai a svegliarla con un bisbiglio, poi toccandole una spalla, scuotendola... ma non mi sentiva. Con il cuore accelerato le accarezzai un seno, leggerissimamente.

«Non ci provate...» sussurrò lei, assonnata. Ritirai la mano di scatto, e me ne andai con aria offesa. Mi feci una doccia calda e mi lavai i denti. Quando entrai in camera Vanessa era già nel mio letto. Non sarebbe stato meglio dormire separati? Il divano era piuttosto comodo. M'infilai ugualmente sotto le coperte, accanto a lei. Spensi subito la luce. Speravo di addormentarmi in pochi minuti, ma non riuscivo nemmeno a tenere gli occhi chiusi. Il buio e l'immobilità mi avevano sempre suscitato un profondo senso di morte, e il respiro regolare di Vanessa mi faceva sentire profondamente solo. Era impossibile prendere sonno. Riaccesi la luce e cercai di leggere. Niente, non riuscivo a concentrarmi. Avevo sempre in testa la scena della mia segretaria che si faceva montare da me come una cavalla. Se mi conoscevo bene, era indubbiamente amore...

Alla fine uscii dalla stanza portandomi dietro una coperta, e andai a sdraiarmi sul divano. Vista da fuori doveva essere una scena penosa, ma finalmente dopo un'oretta mi addormentai.

La mattina, appena aprii gli occhi, mi trovai davanti un'esplosione di capelli rossi e una camicia mezza aperta che lasciava intravedere troppe cose.

« Che ore sono? » balbettai.

« Le nove e dieci. » « Si chiuda i bottoni. » Mi alzai di scatto e andai dritto in bagno. Mi feci la barba con violenza, mi spellai quasi. Insieme ai peli avrei voluto gettare nel lavandino la mia anima malata. Stavo scrivendo un'opera malsana e assurda sotto la spinta di un desiderio

animale che mi dominava senza scampo. Un desiderio che a pensarci bene aveva qualcosa a che fare anche con Cupido. Ero consapevole, sapevo tutto, avevo anche letto il Faust di Marlowe e tutti i suoi derivati, ma non riuscivo a fermarmi. Sapevo che avrei scritto quell'opera malsana e assurda in cambio di fama e di denaro, anche se me ne vergognavo. Era come se il destino mi spingesse avanti a forza di calci nel culo. Potevo pensare quello che volevo, ma le mie azioni erano già scritte. Inoltre, in un certo qual modo mi sentivo sereno. Era questo a farmi più male, ma che potevo farci?

In cucina trovai la colazione pronta. Bevvi solo il caffè, senza nemmeno sedermi, poi marciai verso il mio studio come un soldato pronto alla battaglia. Vanessa era già seduta davanti al computer. Aveva due sbaffi di latte sulle labbra, e mi sembrava talmente nuda che preferii voltarmi verso il muro.

« Stamattina vorrei finire il sesto e ultimo canto dell'Inferno. » « Magnifico. » « Pronta? » « Sono tutta vost... » « Ssst. » Toccò a me zittirla. Sono tutta vostra un cazzo, pensavo. Chiusi gli occhi e lasciai che le parole venissero a me. Un minuto, due minuti... Lentamente, come una nevicata, cominciarono ad arrivare i versi, uno dopo l'altro... Ma da dove venivano? Chi li mandava? Rotolavano nella mia mente alla rinfusa, come palline dentro un bicchiere. Mi morsi le labbra, ansimando, e sistemai ogni sillaba al suo posto...

Indi venimmo a quel perduto posto che del creato il più profondo scalda, e qui ogni gran segreto v'è riposto. Per far la vista a la ragione salda lo dimandai: «Maestro, qual cattivi son stretti giuso in questa parte calda?» Ed etti a me: « Quelle si trovan quivi che schiave fuor di loro core inqueto. Amor sconvolge i morti più de' vivi in questo canalon combusto e lieto; qui per le fiamme vive mai annotta, quivi all'uman piacer non è divieto ». Nel quarto buco mi calai allotta, tra 'l fummo di tizzon ch'in su salta, come animal che riede alla sua grotta. Un canto di piacer di là venia di chi nel sangue gioia non difetta; un diavolon che con riccia pelìa a capo basso andava in grande fretta col dito arrosto ne mostrò 7 sentiero per accontarci a tal zona diletta. Nel mio avanzar vidi un demonio nero amar furioso diretro e davanti un giovin femminil corpo sincero. E quando dal sabbione venni avanti al picco 've danzavan femminelle, tra fiamma e bragia incesa viddi amanti schioccar d'amor li baci pelle a pelle; le maggior caste s

addoppiavan doppia: e nel veder de lo piacer di quelle i polsi attor, ed or la mente, scoppia.

Feci una pausa per asciugarmi il sudore dalla fronte, e andai avanti. L'odore di Vanessa che aleggiava nell'aria era... nobil concime de la mia poesia.

Dopo un'altra oretta conclusi con gioia l'ultimo canto, declamandone la chiusa con un pugno stretto davanti al viso...

...e quel femineo amor di membra isnelle, ch'io vidi, fece sì che l'alma mia in sé rivolse il buio con le stelle.

Vanessa applaudì.

«Dobbiamo festeggiare... » Mi prese per mano, e quando arrivammo in salotto mi spinse a sedere sul divano.

« Torno subito » sussurrò, uscendo dalla stanza.

Chiesi perdono a Dante per aver plagiato bassamente la sua idea di concludere ogni cantica con stelle, ma finalmente l'Inferno era concluso. Era come aver vinto ai cazzotti.

Vanessa tornò con una bottiglia di champagne e due calici.

« Dove ha trovato lo champagne? » « Ha importanza? » Si sedette accanto a me e stappò la bottiglia ridendo per lo spruzzo. Riempì i calici, e dopo un delicato cin cin fissandoci negli occhi bevemmo alla conclusione della prima cantica. Era mezzogiorno, avevo lo stomaco vuoto, e dopo tre sorsi cominciò a girarmi la testa. Approfittando dell'euphoria afferrai Vanessa per un polso e la tirai verso di me.

«Vorrei morire dentro di lei, Vanessa... » « Che mai ci sarà, dentro di me? » « Ciò che la mente riesce a disvelare, non puote aver di arcano la possanza... e il naufragar m'è dolce in questo mare. » « L'ultimo verso è il più bello. » « Lei non capisce nulla di poesia, Vanessa. Ciò non toglie che io abbia davanti una creatura meravigliosa. » Le baciai la mano, le succhiai il pollice, glielo morsi.

« Mi fate male. » «Vanessa... » Non potevo più aspettare. L'abbracciai e cercai di baciarla. Lei fece un risolino e senza respingermi serrò la bocca, lasciando che la mia lingua si scontrasse con un muro di denti. Le afferrai un seno. Lei non si mosse, ma la sua indifferenza era peggio di uno schiaffo. Mi staccai da lei, confuso.

«Mi scusi... Sono una bestia. » « Secondo me voi odiate le donne. » « Cosa? Io odio le donne? » « Penso proprio di sì. » « Mai sentito nulla di così stupido. » « Fateci un pensierino. » «Ma se a me le donne... » « Cominciamo il Paradiso? » « Mi scusi, prima vorrei chiarire questo punto. Io amo le donne, le amo in modo assoluto, le desidero in massa, vorrei affogare in mezzo alle donne, per me le donne sono il Paradiso, se le donne non esistessero... » « Voi non potreste odiarle. » « Bene, andiamo in Paradiso. »

Cominciai a inseguire il Paradiso. Invocai Apollo e mi abbeverai idealmente alla fonte Castalia, affinché mi fosse concesso di raffigurare con icastica potenza il mondo ultraterreno degli immacolati. Un mondo immobile e noioso, scoraggiante, immerso in un azzurro insensato e assolutamente inumano. Con ferocia mi buttai nella girandola delle allegorie e delle metonimie per mostrare all'umanità quanto fosse sciatto il Paradiso, e scoprii la vulcanica e infinita vastità della terzina del sirventese.

Stremato, alla fine del primo canto mi trascinai in salotto e mi lasciai andare sul divano. Ero bagnato di sudore. Vanessa apparve sulla porta, come una fiamma. Venne a sedersi accanto a me, arrotolandosi una ciocca di capelli intorno a un dito.

« Siete stato magnifico. » Mi sorrideva, con aria complice.

«Sono a pezzi. Però ho capito una cosa... La poesia è pura violenza. » «Con questo ritmo fra pochi giorni avremo finito. » « Vanessa... » « Sì. » « E dopo cosa succederà? » La mia voce aveva tremato, e mi sentii ridicolo.

« Succederà che voi diventerete ricco e famoso. » «E se invece rinunciassi a tutto... Per lei? » « Oh, ma che dite? » « Non mi crede capace? » « Non dovete rinunciare a nulla, sarebbe insensato» disse lei, con aria triste. Per la prima volta mi sembrò di averla colpita. Forse dietro quel seno da statua greca batteva un cuore.

« Non se ne vada, Vanessa... Rimanga qui con me... Per sempre...» « Non dite stupidaggini. » « Non se ne vada... » « Avete bevuto troppo. » «In vino veritas. » Quanto ero banale...

« Avete fame? » « Non immagina quanto. » « Cercate di riposarvi. Vado a preparare qualcosa. » Se ne andò portandosi dietro i miei occhi.

La sentii armeggiare in cucina per più di mezz'ora, e quando tornò aveva in mano un vassoio con tanti piattini fumanti. Mangiammo seduti sul tappeto, e bevemmo quasi due bottiglie di vino. Mi sentivo un leone. Non vedevo l'ora di rimettermi a combattere con le parole.

« E pronta a dar battaglia? » « Sono tutta vostr... » « Se lo dice un'altra volta non rispondo più di me. » « Allora lo dirò solo al momento opportuno... » « Andiamo » dissi alzandomi, ignorando l'allusione. Tornammo nello studio e riprendemmo i nostri posti di combattimento. Era indubbiamente una giornata feconda...

Mi scatenai contro la bellezza smorta del Paradiso, contro l'antipatia e l'ignavia dei buoni, costretti all'eterna e noiosissima felicità. Camminavo a grandi passi agitando i pugni e alzando il mento. Non risparmiai colpi all'amore, in tutte le sue forme e categorie. Soprattutto mi accanii contro l'amore spirituale, così pronto al sacrificio e alla morte, così capace di patetiche sublimazioni. Scomodai alcuni santi per cantarne l'idiozia e il fallimento. Risi dell'umiltà di Francesco, che nei quartieri più alti del Paradiso, abbagliato dalla Luce Celeste, cercava invano di ritrovare la sofferenza del mondo, i peccati da guarire, le tentazioni da dominare... Le emozioni che avevano governato la sua vita. Derisi la sensualità di Agostino, che amò Dio come una donna, e adesso, privato dei combattimenti contro la smania della carne, languiva nella più assoluta pigrizia. Risi su tutto e su tutti, perché piangevo sulla mia infelicità. Desiderare Vanessa era come cercare di fermare un treno con un dito. A mio modo ero un eroe.

Cenammo velocemente, per non rubare tempo alla Vera Comèdia, e continuai a galoppare nelle praterie dell'arte più eccelsa.

A mezzanotte stavo già affrontando la metà del secondo canto. Sul tavolo erano allineate diverse bottiglie vuote, e la lingua mi si appiccicava al palato.

« Siete stanco? » « Per niente, e lei? » « Meno di voi. » Fu una notte bestiale.

E lui guatò Lassuso, e dimandava a mani larghe: « Quale amor del core fu mai sì fermo? », e più non riparlava, che inanzi a quel imobile splendore guaì di pena, e labbra sua serrando come chi perde l'aspettato amore, parea d'un coro il canto alleluiando. Ond'io a Giacomo dissi: « Per che mai, maestro mio, quest'uom si va lagnando e par non debba già fermar li guai ove di lagrimar non è permesso? »; ed elli a me: « Non dir ciò che non sai, che sempre il poscia divien presto adesso; e non imaginar quel che non vedi». Lesto comprender poi mi fu concesso, che a lo piagnente nuovo guardo diedi, e vidi l' suo mutar con mosse ratte sì come il fuggitor rivolve i piedi: tale a colui che il primo danno abbatte e il capo a lo sperar già più non leva, che pare guadagnar se non combatte, sì era quello, e lagne sì teneva sol dentro sé, e la sua faccia chiara de' lumi celestial che là splendeva d'ogni sentore uman si fece bara.

Continuai a capo basso come un mulo. Mi concedevo pochissime soste, con la voce che sembrava uscirmi dallo stomaco, mentre il rumore della tastiera mi penetrava nel cervello.

E quando lo svegliai: « Oh, dunque è giunto » fece costui « quel dì che nell'etterno il tempo torna a gir da punto a punto?»; esci poscia dal sonno e disse: « il verno, che su lo mondo sue tempeste manda, non giugne a far morir ciò ch'è superno; qui mai nascenza o morte si comanda », e dopo ch'ebbe sue parol sì dette con un sospir mi chiuse ogni dimanda.

Macinavo versi su versi, con la stessa facilità con cui si sbatte un uovo in una tazza, sentendo crescere dentro una specie di febbre. A un tratto m'incantai a guardare dentro lo scollo di Vanessa. Stavo per lanciarmi in fantasie, quando lei si voltò.

« Che vi succede? » « Niente, perché? » « Avete una faccia strana. » «Vanessa... » « Sì? » « E mai stata a Parigi? » « No. » «E un delitto... Parigi è meravigliosa, immensa, ha tutto quello che un essere umano può

desiderare... » « Un essere umano? » «Ci potremmo andare insieme...» «Be', a dire il vero... » « No, non dica nulla! Ci pensi bene. Ne parleremo con calma quando l'Opera sarà finita. » « Come volete. » «Tiremm innanz... » « Parlate portoghese? » « Andiamo avanti. » Senza por tempo in mezzo mi immersi insieme al mio duca nella quarta nuvola paradisiaca, l'ultima, dove trovai un esercito di santi sdraiati per terra con le braccia abbandonate sulla pancia...

Intrammo nel lucor del nimbo quarto, ove parecchia gente era là stesa, e il denso fumaglion faceva arto. Il parir nostro fe' lor vista tesa come chi gioia attende o pur lo danno, e lesto vuol capir per sua difesa

Quei poveri santi erano talmente incuriositi dalla nostra presenza che ci piantarono addosso i loro occhi assonnati, sbattendo lentamente le palpebre appesantite dalla noia eterna.

«Maestro» dimandai «essi che fanno? Qui sembra lo sperar non sia già perso, come convien a quei che ancor non sanno »; ed elli disse a me: « Non è diverso quel che ti pare or da che ti parve; e sappi dir se amico oppure avverso fu lor destino, se mai non disparve da' loro visi quel mover di ciglia, che ben sipuote dir simigli a larve».

Ancora pochi versi e sarei arrivato alla fine. La Fine, porca miseria. Fuori albeggiava, e la stanza si andava allagando di una luce verdognola. Per non sprofondare nell'angoscia andai a chiudere gli scuri, cercando di convincermi che fosse ancora notte. Avevo un dolore in mezzo alla fronte, mi fischiavano le orecchie. Ero davvero a pezzi. La creazione poetica e il desiderio di accoppiarmi per l'eternità con quella valchiria mi avevano succhiato l'anima. Avrei voluto sprofondare nel sonno per una settimana. La mia faccia non doveva avere un bell'aspetto, Vanessa invece sembrava fresca come un fiore. « Siete stanco? » « Io? Vuole scherzare? » Simulai uno stupore molto offeso.

« Avete l'aria affaticata. » « Se è lei che vuole andare a letto, lo dica senza problemi... » « A letto? » «A riposare...» «Ah, a riposare! » Riusciva a fare bene anche l'oca. Mi morsi un labbro.

«Insomma vuole smettere o no?» Speravo con tutto me stesso che dicesse di sì. Non volevo essere io, l'uomo, a mollare per primo.

« No no, io posso continuare. Siete voi che... » « Non si preoccupi per me, sto benissimo. » Volevo farle vedere di che tempra ero fatto. L'avrei conquistata, sarebbe caduta ai miei piedi. Lei mi sorrise, e alzò appena una spalla.

« Come volete. » Si voltò verso il computer, pronta a riprendere il lavoro. Avevo voglia di picchiarla.

« Perfetto » dissi. Mi sentivo infinitamente fragile. Se lei mi avesse dato un bacio sulla fronte mi sarei messo a singhiozzare. Mi passai una mano sulla faccia, insidiato dalla desolatio. Lei mi guardava con aria preoccupata.

« Non vi sentite più ispirato? » « Ma davvero non capite? » «Oh, mi avete dato del voi... » « Non è vero. » «Forse è meglio che andiate a riposare...» «NO!» « Ne siete sicuro? » « Certamente. » Sapevo di essere patetico. Lei si alzò con il sorriso sulle labbra e venne verso di me. Mi fece una carezza sulla guancia, una lunghissima carezza.

« Andiamo a letto? » « A letto? » « A riposare. » «Vanessa... » Le presi il viso tra le mani e la fissai intensamente negli occhi. « Che vi prende? » « Non si gioca a lungo con il fuoco senza bruciarsi. »

«Non-si-gio-ca-a-lu-ngo-con-il-fuo-co-sen-za... Non è un endecasillabo. » Possibile che fosse seria? Non ci vidi più... L'abbrancai e la baciai sul viso, sugli occhi, stringendola a me goffamente, mentre lei cercava senza drammi di liberarsi.

« State fermo... Ma che fate? Dovete andare a dormire... » Con uno strattone riuscì a liberarsi, e fece un passo indietro. Mi gettai in ginocchio davanti a lei e allargai le braccia, sapendo che in futuro a ripensarci mi sarei vergognato.

«Vanessa... » « Che noia, siete tutti uguali » disse lei, accennando un sorriso.

« Io non sono uguale a nessuno. » « Vorrei credervi, ma vi comportate come tutti gli altri maschietti. » « Ah, certo... Tutti i maschietti creano opere in endecasillabi... » « Non cantate vittoria, non avete ancora finito... » «E allora finiamola! » urlai scattando in piedi. La brutale bellezza di

Vanessa mi spingeva alla creazione, e senza fatica vomitai gli ultimi versi immortali della mia Opera.

E a chi si creda che nell'Alto Cielo la heazion compagna sia di gioia, lo mio sermon divenga strappo al velo; che viddi in su' visaggi tanta noia come nel vero imaginar non puossi. Un veglio bianco: «S'Eifa ch'io rimoia» mi disse mesto «io non sia chi fossi, che sperto come qui di mente ottusa non fui per valli mai né per i dossi; le vene e 'l ragionar quassù non s'usa, dolore et il morir non tocca il senno, sì che la vita in nulla s'è conchiusa; Ahi! » seguitò costui facendo cenno a' lochi bassi « Quando io mi sporgo nel riguatar color che sempre dienno penar la vita per escir dal gorgo di Flegetonte, vennemi l'amaro nel cor noiato, sì che poi m'accorgo di come l'omo il sofferir tien caro; e sogno d'esser giuso in quel profondo ». Dopo quel dire li occhi sui assonnaro, e a sbadigliar del viso storse il tondo come quell'om che di bisogno è chiuso. Io venni oltre per tornar sul mondo, portando meco il favellar dischiuso di cotestui che 'l del privò del velle: e quel biancore immoto là diffuso cagger mi fé desiar da quelle stelle.

«Finito...» mormorai, con una voce tetra che non mi sembrava mia. « Bravissimo ! »

«Già...» Ero così stanco che se lei mi avesse invitato a fare le porcherie avrei detto di no.

« Siete un grande poeta. » «Può darsi... Adesso però vado a letto... Mi sento come se.... » Il suono del campanello mi troncò la frase. Vanessa non sembrava stupita come me.

« Hanno suonato » disse.

« Chi diavolo sarà a quest'ora? » « Perché? Che ore sono? » «Non saprei....» Barcollando andai ad aprire la porta, e mi cascò la mascella. Davanti a me c'erano il Consulente Generale Stefano Mephi e gli odiosissimi Abandon e Zàbulon.

« E permesso? » Senza aspettare la mia approvazione il Consulente Generale entrò in casa seguito dai gemelli, e sparirono tutti e tre in salotto. Appena riuscii a riavermi chiusi la porta e li raggiunsi. Il Consulente era

seduto sul divano, i gemelli sulle due poltrone. Mi piazzai di fronte a loro facendo pulsare i pugni.

« A cosa debbo l'onore? » dissi, al limite della sopportazione.

« Siamo venuti per il poema » disse il Consulente, stupito della mia insulsa domanda.

« Cosa? » "Il poema... » disse il gemello seduto a destra. Decisi che lui era Abandon. Quello a sinistra, Zàbulon, si puliva le unghie con un temperino.

«Il poema? Ma se non è ancora finito! » « E finito, è finito » mormorò Abandon.

« Decido io quando è finito ! » « Avete firmato un contratto » ridacchiò Zàbulon, continuando nella sua sudicia occupazione.

«E allora? Il poema non esce da qui finché non lo dico io ! » «Non credo sia possibile» sospirò il Consulente, mortificato. La sua aria paziente e comprensiva mi dava sui nervi.

«Come sarebbe? Non è ancora pronto! Devo rileggerlo... Correggerlo... Non potete port...» Mi bloccai. Sulla soglia era apparsa Vanessa, bella come la luna piena.

«E perfetto così» disse, stringendo in mano una grande busta di carta. Si avvicinò a Zàbulon e lasciò cadere la busta sull'osceno rigonfio che quell'essere deforme aveva tra le gambette. Le mie fatiche, il mio poema... Un pacco di fogli gettato con noncuranza sopra le parti sconce di un mostro. Zàbulon passò subito la busta a Abandon, che dopo averla annusata la mise nelle mani del Consulente Generale, il quale la infilò velocemente nella borsa. Guardai i tre figli di puttana con occhi minacciosi, cercando di mantenere la calma. Fermai lo sguardo sul Consulente Generale.

« Mi dia immediatamente il poema » dissi, con la voce da western. I gemelli fecero di no con la testa, e il Consulente si voltò verso Vanessa.

« Avete cancellato il file dal disco rigido? » « Ovviamente » disse lei.

« Cosa? » Non credevo alle mie orecchie.

«Anche dal cestino? » s'informò il Consulente.

«Anche dal cestino, come d'accordo. » Vanessa si specchiò nel vetro di un quadro, aggiustandosi i capelli. Sembrava impaziente di andarsene, e questo mi feriva nel profondo.

«Quel poema è una mia creatura... Non potete portarmelo via...» dissi, passandomi le dita sugli occhi. Mi sentivo stanchissimo, incapace di combattere. E poi in fin dei conti non me ne importava nulla di quell'operetta assurda. Se la portassero pure all'Inferno! Avrei preferito tenermi Vanessa...

«Un ottimo lavoro, Ronzini. Bravo... » disse il Consulente, con un sorriso soddisfatto.

«Ma se non ha letto nemmeno un verso! » « Ve lo leggo negli occhi. » « Proprio bello » disse Zàbulon.

« Bello bello bello » disse Abandon.

«E un grande poeta...» concluse Vanessa, e tutti approvarono con cenni del capo. Mi sentivo gonfio di tristezza.

Il Consulente si alzò, e i gemelli scivolarono giù dalle poltrone con aria svogliata.

« Abbiate cura di voi » sussurrò Vanessa, sfiorandomi il petto con le dita. Non sapevo cosa dire, e non dissi nulla.

Si avviarono tutti e quattro verso l'uscita, e li seguii con il cuore a pezzi. Non poteva finire così. Sulla soglia presi Vanessa per un braccio e le sussurrai all' orecchio....

«Resti un minuto, devo dirle una cosa import... » « Meglio di no » m'interruppe lei. Il Consulente mi porse la mano.

« Andate a riposare, Ronzini. Ve lo meritate. » «Vanessa, la prego... Solo un minuto! » dissi davanti a tutti, senza pudore. Lei guardò il Consulente, come se toccasse a lui decidere. Il Consulente le bisbigliò qualcosa all'orecchio, poi mi sorrise.

« Addio, Ronzini » disse, e se ne andò.

« Onorato » disse Abandon, e si affrettò dietro al Consulente.

«Enchantée» fece Zàbulon tentando di baciarmi una mano, e con uno scatto del capo riuscì a evitare il mio pugno. Finalmente sparì anche lui. Finalmente soli. Era il momento della verità.

«Vanessa... » «Sì...» Le uscì un sospiro.

« Ora può rispondermi. » « Di cosa parlate? » «Vuole venire con me... a Parigi? » « No. » « Perché? » «Non costringetemi a rispondere» bisbigliò passandomi un dito sul naso, e se ne andò chiudendosi dietro la porta con delicatezza. Nell'aria era rimasto il suo odore di bosco in autunno. Dopo qualche secondo di smarrimento spalancai la porta e mi lanciai giù per le scale, ma non trovai più nessuno. Mi fermai ansimando a pianoterra, con il cuore ciondoloni. In quel momento si aprì una porta e apparve quella vecchia curiosa della signora Pallanti.

« Signor Ronzini, si sente bene? » « Perché me lo chiede? » dissi, sgarbato.

« Ha una faccia... » « Sto benissimo. » Imboccai le scale con la coda fra le gambe, affrontando un gradino dopo l'altro. Appena entrai in casa scagliai via le scarpe e mi lasciai cadere sul divano come corpo morto cade. Il televisore spento era l'immagine più triste della terra, e dalla cucina arrivava il tic tac dell'orologio a parete. Rimasi a lungo a fissare il vuoto, immerso in una desolazione infinita. Sarei mai riuscito a dimenticare Vanessa? Perché quella maledetta donna non aveva perso la testa per me? A un tratto mi venne un rigurgito di rabbia, e alzai i pugni contro il cielo.

« Dio che stai lassù tra le nuvole, perché mi hai fatto questo? Perché hai creato una donna così? Perché l'hai fatta entrare in casa mia? » Forse anche Lui avrebbe detto: non costringetemi a rispondere. Mi allungai sul divano e chiusi gli occhi per non vedere più nulla. Dopo qualche minuto mi addormentai.

Mi svegliò il campanello, e trascinandomi dietro le immagini di un sogno erotico con Vanessa mi precipitai alla porta pieno di speranza... Era il postino. Mi venne naturale odiarlo. Era pure brutto. Mi mise davanti agli occhi un cartoncino e una penna mangiucchiata.

« Qui la data e qui la firma » disse, senza nemmeno salutarmi.

« Ecco fatto. » « Ha sbagliato. » « Cosa? » « Ha scritto undici dicembre. » « E allora? » « Oggi è il diciotto. » « Cosa? » « Lasci stare, lo correggo io. » Mi tolse la penna di mano, mi passò la lettera e se ne andò scuotendo la testa. Richiusi la porta, stordito. Come poteva essere il diciotto? Quanto avevo dormito? Aprii la busta. Era l'assicurazione, stava per scadere la polizza della macchina.

Mi lavai la faccia, bevvi una tazza di caffè e andai ad accendere il computer. Era davvero il diciotto... Avevo dormito una settimana intera? Ma avevo altro a cui pensare. Mi spuntò un sorriso sulle labbra. Vanessa aveva cancellato il file anche dal cestino, ma non sapeva che entrando nella simulazione DOS si poteva vedere l'elenco degli ultimi file cancellati, con un punto interrogativo che sostituiva la prima lettera del nome. Aprii la finestra del DOS, entrai nella cartella giusta e digitai «dir ?omedia». Cacciai un urlo. Il file non c'era... Quella puttana di Vanessa lo aveva cancellato anche da lì. Mi sentivo indignato, deluso da lei e da me stesso.

M'infilai le scarpe con rabbia e uscii di casa per fare una visita agli Uffici. C'erano un sacco di cose che volevo sapere, e subito. Quand'è che sarei diventato ricco e famoso? Quando avrei potuto appendere al muro le mie tre lauree? E soprattutto speravo di rivedere Vanessa, per cercare di convincerla a venire a Parigi avec moi.

Passando davanti a un chiosco di giornali vidi un titolo che mi fece barcollare:

VENDITE RECORD PER LA VERA COMEDIA

Comprai il giornale con le mani tremanti, sperando in una coincidenza. In mezzo all'articolone a tutta pagina c'era la foto di un vecchio signore con i capelli bianchi, il professor Manlio Stoppa. Era lui il mirabolante scrittore della Vera Comèdia. Erano riportate alcune terzine... le mie, la mia Opera.

Mordendomi le labbra cominciai a leggere l'articolo. In due giorni la sublime e coraggiosa opera del professor Stoppa aveva venduto settecentomila copie, e ventisette editori stranieri stavano già trattando i diritti. C'era anche una lunga intervista al professore... Da cosa trae ispirazione la sua poesia? Non ebbi il coraggio di andare avanti. Accartocciai il giornale e lo buttai in un cassonetto della spazzatura. Ora

più che mai esigevo delle spiegazioni. Li avrei denunciati tutti, li avrei mandati in galera...

Quando imboccai via dell'Angelo Caduto sputavo fuoco dal naso. Il portone al 333 era aperto. Entrai con aria decisa, pronto a menare le mani. Girai per corridoi poco illuminati, su e giù per scalinate puzzolenti, varcando porte di ogni tipo... ma degli Uffici non trovai nessuna traccia. Le indicazioni non c'erano più, era impossibile orientarsi. Magari non sarei mai più riuscito a ritrovare l'uscita e sarei morto di fame. Non volevo scoraggiarmi, e continuai a cercare quella maledetta porta.

All'improvviso me la trovai davanti. Non c'era la targa con scritto UFFICI, ma era quella, ne ero sicuro. Dietro i vetri opachi si sentiva un brusio di voci. Girai la maniglia e m'infilai dentro. Mi ritrovai in uno stanzone ammuffito che non aveva nulla a che fare con quello dell'altra volta. Dietro a un bancone di legno giallastro lungo una decina di metri c'erano degli impiegati con le facce annoiate, e dei gruppetti di persone formavano delle piccole code. Nessuno mi degnò di un'occhiata. Mi avvicinai al bancone.

« Buongiorno, sono questi gli Uffici? » « Dipende da cosa intende per Uffici. » L'impiegato che mi aveva risposto aveva uno strano sorriso sulle labbra, ma non aveva nemmeno alzato lo sguardo dal foglio che stava leggendo.

« Intendo proprio gli Uffici » dissi. Risero tutti, ma nessuno mi rispose. Mi stavo innervosendo.

«Qualcuno può dirmi gentilmente che cazzo di uffici sono questi? » chiesi, a voce alta.

Un impiegato finalmente mi guardò. Aveva gli occhi da bovino e stava masticando un chewing-gum.

« E il catasto, perché? » « Il catasto? » « Già, il catasto. » Era stato un altro a parlare. Forse il primo aveva esaurito il numero giornaliero di parole. Mi rivolsi a tutti gli impiegati, e anche alla folla dei disgraziati in coda.

« Scusate, lavora qui una certa Vanessa? C'è qualcuno che la conosce? » « Chi? » « Vanessa, una ragazza bellissima, con i capelli rossi e... » «Come no! » disse un impiegato.

« Ah, la conosce? » chiesi, pieno di speranza.

«Certo! Vanessa la diavolessa. » Scoppiarono tutti a ridere. Tranne io.

«Molto divertente, sto morendo dal ridere... ah, ah, ah... » Me ne andai sbattendo la porta, e mentre mi allontanavo sentii altre risate. Continuai a cercare in quei corridoi umidi per non so quanto tempo, senza arrivare a nulla. Gli Uffici non esistevano, non erano mai esistiti. Mi ero sognato tutto.

Dovevo rassegnarmi, non avrei mai più rivisto quella diabolica e tenera femmina. Era meglio metterci una pietra sopra. Addio Vanessa, che il diavolo ti porti!

Trovare l'uscita fu molto più facile, con mia grande sorpresa. Mi avviai lungo il marciapiede con lo stomaco in subbuglio, sotto un nero materasso di nuvole. Dovevo fare qualcosa... La mia Opera... Le mie notti insonni... Ero stato derubato... imbrogliato... Un altro stava godendo il frutto delle mie fatiche, della mia ispirazione... Un avvocato... Ci voleva un avvocatone con le palle...

Non ero ancora arrivato in fondo a via dell'Angelo Caduto, quando mi si avvicinò una bambina con una treccia nera fermata da un fiocco rosso.

« Mi hanno detto di darvi questo » disse porgendomi un bigliettino sgualcito, piegato in quattro. Mi aveva dato del voi, e immaginai che fosse un biglietto degli Uffici... O forse un messaggio di Vanessa.

« Grazie piccina. » Abbassai una mano per farle una carezza, ma lei si scansò e scappò via. Ci rimasi così male che accartocciai il bigliettino. Non volevo leggerlo subito, e me lo cacciai in tasca.

Tornai a casa. Nella cassetta della posta trovai una lettera recapitata a mano, senza francobollo. La busta era verdognola. Strappai un lato e sfilai un foglio battuto a macchina.

Gentile Signor Ronzini, Vi comunichiamo che per aver Voi invocato il nome e dunque l'aiuto di Dio (che Egli concede purtroppo a tutti), il contratto è da ritenersi annullato. Di conseguenza avete perso ogni diritto sulla vostra opera, la quale è stata attribuita a persona più degna. Lieti di aver fatto la Vostra conoscenza, vi salutiamo con calore.

Il Direttore Il Vicedirettore Il Consulente Generale Stefano Mephi I Vostri Abandon e Zàbulon

E Vanessa? Sfilai dalla tasca il biglietto che mi aveva dato la bambina, e lo aprii con il cuore in gola.

La avvertiamo che mercoledì 22 dicembre, dalle 8 alle 12, si presenterà nel Suo appartamento un nostro tecnico del gas a controllare l'impianto. Il servizio è gratuito.

Stavo per scagliare via quell'inutile foglietto, quando mi accorsi che sul retro c'era scritto qualcosa a matita.

Sapevo che avreste cercato di farmi una carezza. Siete imperdonabile, non tenete ferme le mani nemmeno di fronte a una bambina. Fate tesoro di quello che vi ho detto: voi odiate le donne.

Vanessa

Accartocciai il foglietto e lo lasciai cadere in terra. Rimasi per qualche secondo come sospeso in aria, poi scoppiai a ridere come uno scemo, accettando la sconfitta.